

La Cgil nega la parola alla sinistra, quella esterna e quella interna – C. Antonini

Corso Italia scopre la vocazione da cinghia di trasmissione delle politiche liberiste e con quella cinghia di trasmissione impicca le ragioni della sinistra, quella esterna e quella interna. La Cgil sta svolgendo la propria conferenza di programma ma l'ha incastonata tutta sulle ambizioni di vittoria del Pd. Unici invitati, nonostante le proteste delle minoranze interne (Cremaschi prima, Rinaldini, poi) Vendola, Bersani, Amato e Tabacci. E, per la prima volta, si nega la parola a chi non è in linea. «La segreteria della Cgil ha rifiutato con speciose e imbarazzate motivazioni la mia richiesta di intervento alla conferenza sul programma - spiega Cremaschi, della Rete28Aprile - è la prima volta da decenni che alle minoranze viene proibito l'intervento ad una assemblea della Cgil. Fatto oggi ancor più grave perché la linea politica della iniziativa non è stata neppure votata dal direttivo e invece viene presentata senza dare spazio al dissenso. Così una conferenza nata con una rigida selezione degli interlocutori politici esterni si sviluppa anche con una selezione nel dibattito interno. L'aria della campagna elettorale fa davvero male al gruppo dirigente della Cgil».

Con una lettera aperta al vertice di Corso Italia, un gruppo di iscritti fiorentini rilancia l'appello alla Camusso di aprire la conferenza alla sinistra intera. Il grande escluso, Antonio Ingroia, scrive lui ai partecipanti di quella conferenza per spiegare ciò che avrebbe detto se fosse stato invitato a intervenire. Gianni Rinaldini, portavoce della Cgil che vogliamo, ha protestato per «la mancanza di autonomia» dalla segreteria: «Si sono invitate specifiche forze politiche, rendendo di fatto la Conferenza un'iniziativa di propaganda elettorale». Grottesco che a dare giustificazioni per conto della segreteria sia Nicolosi, la "sinistra" nella maggioranza: «Gli inviti sono stati fatti quando ancora Ingroia non era a capo di Rivoluzione civile. Abbiamo coinvolto chi ha un'interlocuzione storica con la Cgil, mentre Ingroia, che io sappia, non ci ha chiesto neanche un incontro. Prendiamo il Prc: se sostiene in primis Cobas e Rdb (è rimasto un po' indietro: si chiama Usb da almeno tre anni, ndr), poi non può lamentarsi se non è interpellato». **Ecco la lettera di Ingroia:** *“Care amiche e amici della Cgil, vi scrivo per riassumere ciò che avrei detto se fossi stato invitato ad intervenire alla vostra conferenza sul programma, al pari degli altri candidati per la Presidenza del Consiglio”. E' quanto afferma, in una lettera aperta agli iscritti della Cgil, il leader di Rivoluzione Civile, Antonio Ingroia. “Rivoluzione Civile – Lista Ingroia – aggiunge – ha ben chiaro chi sono gli avversari da battere con il voto: Berlusconi, cioè la destra caciaronica e impresentabile, e Mario Monti, rappresentante numero uno di quei professori in lode che hanno deciso la drammatica controriforma delle pensioni. Quella ‘destra perbene’ ha colpito in maniera pesantissima tutti i lavoratori e i pensionati, ma soprattutto le donne, ha creato la tragedia sociale degli esodati, ha cancellato l'art. 18 ha confermato e aggravato tutte le forme di precariato. In compenso, non ha saputo mettere in campo alcun intervento che incidesse sulle fasce privilegiate, sulla Casta politica, sugli immensi sprechi ben esemplificati dalle auto blu o dalla pleora di consigli d'amministrazione clientelari. Soprattutto, non ha fatto nulla, zero assoluto, quanto a politiche industriali di ampio respiro. Invece mai come in questo momento, nel cuore della crisi, è urgente che ci sia un governo capace di offrire al Paese un indirizzo lungimirante sui settori strategici. Sui capitoli da cui dipende la qualità della vita e il futuro del Paese - sanità, scuola, università, ricerca – la continuità tra i governi Berlusconi e Monti è totale. Continuano i tagli lineari, le privatizzazioni striscianti, la totale precarietà. In questa plumbea cornice si sono moltiplicati attacchi sempre più profondi contro i diritti e le libertà dei lavoratori. Siamo di fronte a un assedio che sta progressivamente riportando la condizione dei lavoratori e lo stato delle relazioni industriali indietro di un secolo e oltre. Il punto fondamentale, per me e per il mio programma politico, è invece – continua Ingroia – la piena e totale applicazione della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, prima di tutto in materia di libertà civili e sindacali. Ritengo fondamentale e imprescindibile la libertà per i lavoratori di votare sempre gli accordi che li riguardano, di votare sempre i propri rappresentanti e di potersi di iscrivere liberamente al sindacato che vogliono. La storia della Cgil è stata attraversata da discriminazioni e persecuzioni, ma alla fine ha saputo sempre sconfiggerle. Ha combattuto il regime fascista, ha ricostruito l'Italia con la spinta di Giuseppe Di Vittorio, ha emancipato la dignità di chi lavora con Bruno Trentin, ha battuto Berlusconi quando Sergio Cofferati vinse la battaglia per impedire la cancellazione dell'art. 18. Quelli che allora erano in piazza con voi e con noi, hanno votato oggi, senza batter ciglio, quell'eliminazione dell'art. 18 che non era riuscita 10 anni fa. È dunque per me un impegno di grande valore democratico quello di assumere nel nostro programma l'approvazione di una legge per la democrazia e la rappresentanza nei luoghi di lavoro e la cancellazione delle leggi Fornero sui licenziamenti e sulle pensioni. Ci impegniamo – prosegue la lettera – a combattere la precarietà cancellando le oltre 40 forme di contratto precario per i giovani considerando l'apprendistato come il vero contratto di inizio lavoro. Riteniamo utile, in questa fase di transizione, garantire un reddito minimo almeno per i periodi di vuoto retributivo e previdenziale. Oggi, come anche i dati della Cgil dimostrano, è possibile una scelta alternativa a quella di Berlusconi e Monti. Noi lavoriamo per questo: per un governo di centrosinistra che rompa con le logiche monetariste del fiscal compact, con quelle devastanti della guerra e degli armamenti, con un modello di sviluppo che distrugge l'ambiente e la salute dei cittadini mentre ignora i diritti umani fondamentali. Tutto questo, però, non può essere fatto a braccetto con chi quei modelli sciagurati li ha teorizzati, perseguiti e praticati, come Berlusconi e Monti. Proprio perché noi siamo disponibili alla costruzione di questa alternativa di governo, ma siamo altrettanto fermamente indisponibili a ogni accordo con chi persegue politiche opposte alle nostre, Rivoluzione Civile rappresenta oggi il vero voto utile per impedire che si realizzi il progetto sciagurato, già annunciato e temo per molti versi già deciso, di un governo Pd-Monti. Non è questione di pregiudiziali ideologiche ma di scelte pragmatiche e concrete. Noi lavoriamo per l'unità del mondo del lavoro: la destra di Berlusconi e Monti si è adoperata e promette di adoperarsi ancor più in futuro per dividere e per isolare le forze sindacali che non accettano le loro condizioni. La destra italiana ha usato la crisi per distruggere il Contratto Nazionale, abolire l'art. 18, cancellare i diritti minimi per i giovani, abbattere le libertà dentro e fuori i luoghi di lavoro. Noi vogliamo marciare in direzione opposta. E l'autonomia dei sindacati dai partiti e dai governi è un valore da conquistare e da rispettare. Di tutto questo – conclude Ingroia – mi sarebbe piaciuto discutere con voi, ma sono sicuro che non mancheranno altre occasioni di incontro con i pensionati e poi nelle scuole, negli ospedali, nelle fabbriche,*

dove ogni giorno lavorate garantendo il funzionamento dell'Italia. L'obiettivo comune è quello di restituire al lavoro tutto il valore, tutta la dignità e tutta la libertà necessaria per portare il Paese fuori dalle secche della recessione e della depressione".

Sciogliere Casa Pound. E chiudere tutti i suoi covi. Subito! - Dino Greco

L'inchiesta della procura di Napoli che ha portato ieri all'arresto di dieci esponenti di Casa Pound (banda armata, associazione sovversiva, detenzione e porto illegale di armi e di materiale esplosivo, lesioni a pubblico ufficiale e attentati incendiari) racconta quello che da gran tempo è sotto gli occhi di chiunque non finga di non vedere. Casa Pound, nonostante i puerili tentativi messi in atto per dissimulare la propria "ragione sociale", è un gruppo filonazista, antisemita, violento. E pericoloso. Le intercettazioni ambientali, l'operazione dei carabinieri del Ros, hanno liberato tutti i miasmi del background "culturale" dell'associazione (mistica fascista, letture collettive di Mein Kampf, negazione dell'olocausto, ma "attenzione a non dirlo in pubblico"), a supporto di azioni militari, squadristiche e preordinate sul campo. Il progetto di incendiare un negozio di proprietà di un ebreo (retaggio da "notte dei cristalli") e l'intenzione sordida di stuprare una ragazza perché ebrea, non rappresentano il delirio isolato di una frangia del movimento, scheggia dal sen fuggita, ma la quintessenza di quell'associazione nata, protetta, coccolata, incorporata, istituzionalizzata persino, dalla destra berlusconiana e dagli incravattati epigoni in doppiopetto del Msi. Ha cento ragioni il presidente dell'Anpi, Carlo Smuraglia, a parlare di un "neofascismo aperto e spudorato". E a denunciare le sottovalutazioni, le omissioni, le collusioni, i "cinguettii" di cui nel tempo del populismo si è nutrito un movimento che dalla sistematica demolizione della Costituzione antifascista ha tratto, non solo l'impunità, ma tutta la rendita politica possibile. Poi c'è la cattiva coscienza della borghesia nazionale, che replica, nel 2013, lo stesso cinico comportamento che negli anni Venti del secolo scorso la rese complice dell'avvento di Mussolini al potere. Un solo, ma eloquente esempio: il Corriere della Sera si occupa della vicenda spendendo 13 (tredici) righe in ventitreesima pagina e senza lo straccio di un qualsiasi commento. E tace uno dei suoi editorialisti di punta, quel P.G. Battista che soltanto qualche giorno fa sbrodolava una pagina intera di indignati rimbrotti moraleggianti per la partecipazione privata di un dirigente del Prc ai funerali di un brigatista. Ora che il Vaso di Pandora è stato scoperchiato, ne esce a fiotti il verminaio nero che è stato lasciato proditoriamente crescere. Allora c'è una cosa da fare: sciogliere Casa Pound. E chiudere tutti i suoi covi. Subito! L'urgenza politica c'è tutta. E lo strumento da utilizzare anche. E' la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione che vieta "sotto qualsiasi forma la ricostituzione del partito fascista". Provi il Partito Democratico a recuperare un sussulto della sua ormai remota e infragilita tradizione resistenziale, per rialzare quello steccato antifascista che in Italia, a differenza degli altri paesi europei, è stato divelto.

L'incredibile vicenda di Alberto Bevilacqua

Lui è incosciente in un ospedale, dovrebbe esser trasferito per poter ricevere cure specialistiche, ma siccome non è legalmente sposato, la sua compagna non ha voce in capitolo. Così nessuno firma per il trasferimento e lui resta lì, a lottare per la vita senza la necessaria assistenza medica. E' questa l'incredibile vicenda che riguarda Alberto Bevilacqua, così come raccontato da Michela Macaluso, compagna dello scrittore da oltre vent'anni e che adesso si è rivolta alla magistratura. Che, ancora una volta, dovrà sostituirsi alla politica che, troppo succube ai dettami d'oltretrevere, non ha saputo/voluto affrontare il tema delle unioni di fatto. «La situazione è disperata, sono stravolta» dice Michela Macaluso che al Corriere della Sera ha raccontato che i medici trattengono lo scrittore non consentendo il trasferimento perché, appunto, non è lei il parente che per legge può prendere decisioni sul destino di Bevilacqua. Con lei, nella battaglia legale, c'è l'avvocato Rosa Maria Zaccaria: «Il nostro concreto obiettivo è di salvare la vita di Bevilacqua. E' quanto ci ha chiesto la signora Macaluso. Purtroppo giuridicamente la signora non ha titolo per prendere decisioni sulla sorte di quello che pure è il suo compagno da oltre 20 anni, i cui parenti conoscono la situazione e non fanno nulla, e che nulla può decidere da solo essendo incosciente». Di qui la scelta di ricorrere alla magistratura quale «unico mezzo a disposizione della signora Macaluso». Macaluso racconta che l'allarme l'ha fatto scattare «il medico di fiducia di Bevilacqua, sottolineando che in questi casi, di infezione multi-resistente, chi ha in cura il paziente deve applicare un protocollo che ne prevede l'assistenza con macchinari specifici e se la struttura non li possiede deve trasferirlo ove sono disponibili. Le strutture più adatte a Roma sono lo Spallanzani e il San Filippo Neri. Nonostante questo il medico della clinica Villa Mafalda non sta agendo in questo senso. E' positivo che la magistratura abbia già acquisito attraverso i Nas la documentazione della Clinica sul caso di Bevilacqua, un passo necessario per decidere. Speriamo che questa decisione arrivi il più presto possibile». La clinica replica che il medico che ha ricoverato il paziente «ha la facoltà di decidere come e quando dimettere il paziente che ha in cura. La nostra clinica fornisce i servizi: dal laboratorio di analisi alle sale operatorie. Ma, a meno che non ci sia un provvedimento da parte delle autorità giudiziarie, non siamo noi a decidere sulle dimissioni di un paziente. Lo fa il medico che lo ha in cura, sotto la sua responsabilità. Fra l'altro, occorrerebbe l'assenso del paziente stesso» o di un parente. Appunto. Villa Mafalda, inoltre, difende la correttezza dell'operato dei sanitari che hanno in cura lo scrittore, respingendo qualsiasi accusa di violazione di protocolli sanitari, affermando che la terapia in corso è concordata con la famiglia dello scrittore e con il consulente medico della sua compagna e che il paziente non è affatto trattenuto nella clinica. La parola alla magistratura.

Nazionalizzazioni e fabbriche chiuse, è l'Egitto due anni dopo la rivolta

A.M. Morone*

È l'ennesima volta che Piazza Tahrir è occupata. La folla è difficilmente riconducibile a una parte o all'altra delle diverse forze che animano la transizione alla democrazia in Egitto. Oggi, poi, cade il secondo anniversario della rivolta che ha portato alla caduta del regime di Hosni Mubarak, l'11 febbraio 2011. E per domani è atteso anche il sofferto

verdetto della magistratura egiziana sugli scontri che un anno fa portarono alla morte di decine di tifosi a Port Said in occasione di una partita di calcio tra la squadra locale, al-Masry, e al-Ahly del Cairo. Un momento complesso. Molti temono che il verdetto, dal quale ci si aspetta la condanna a morte per alcuni degli imputati, diventi occasione di nuovi scontri e proteste, soprattutto da parte di quei gruppi di ultras che già nei mesi scorsi hanno dimostrato di essere una delle anime più violente della rivoluzione. Già ieri sono iniziate le proteste, anche violente, proseguite per tutta la notte nelle vicinanze di piazza Tahrir. Le bande di ultras, vestite di nero con passamontagna, si sono confuse con le diverse proteste organizzate dalle opposizioni contro il governo. Sono cinque i diversi cortei che oggi hanno raggiunto il centro di una città che ha ormai interiorizzato le proteste e le violenze periodiche, senza mai essersi abituata fino in fondo. Nell'anniversario della rivoluzione non si può parlare di una semplice ricorrenza: è vissuta da più parti come un momento ulteriore, attraverso cui conseguire quegli obiettivi della rivoluzione ancora inevasi e sempre più indeterminati. Le opposizioni al governo dei Fratelli musulmani sembrano aver ritrovato vigore, dopo l'approvazione, sofferta e contrastata nello scorso dicembre della nuova costituzione egiziana, attraverso un referendum dalla bassissima affluenza elettorale (32,9%) che ha poi finito per favorire i Fratelli. Di fronte a una loro crescente occupazione dello Stato, vale la pena registrare e sottolineare che, nei primi 200 giorni di governo, il reato di "insulto al presidente della Repubblica" (tipico di un regime autoritario) è stato invocato per ben 24 volte a difesa del nuovo presidente egiziano contro i 14 casi che complessivamente si contano dalla nascita della Repubblica egiziana. Nella piazza per antonomasia, quella di Tahrir, l'impressione è che a prevalere sia un misto di rabbia e disillusione verso un processo di cambiamento che ha conseguito alcune svolte radicali e storiche, ma ha nello stesso tempo mancato di rispondere a tante richieste della gente comune. **Piazza Tahir oggi.** Il paese appare sempre più ostaggio di una situazione di conflittualità permanente, che porta all'incapacità di produrre politiche efficaci e di dare risposte concrete di fronte a un quadro socio-economico sempre più grave. La Lira egiziana continua a perdere terreno nel cambio con il dollaro e l'euro soprattutto da quando la banca centrale egiziana ha iniziato a stampare banconote con crescente disinvoltura rispetto ai vincoli che imporrebbe la consistenza della riserva monetaria. Il rendimento dei titoli di Stato egiziani hanno ormai abbondantemente sorpassato il tasso di interesse del dieci per cento, nell'affannoso tentativo di rastrellare sempre maggiori capitali per finanziare un debito pubblico in costante crescita. Il governo egiziano ha dovuto ricorrere a un provvidenziale prestito da parte del Qatar per rifinanziare e dilazionare un prestito del Fmi che non sarebbe stato altrimenti in grado di ripagare. L'economia continua ad avere una performance molto debole. E mentre il Qatar acquista "azioni" della rivoluzione a prezzo di saldo, in una logica di influenza politica ed economica neppure troppo celata, le autorità governative lanciano messaggi rassicuranti (e un po' sognanti) sulla tenuta di uno Stato che non può fallire «perché solo le industrie falliscono e l'Egitto non è un'industria». La crescita dei prezzi al consumo, che con le famose rivolte del pane a metà degli anni Duemila aveva posto le premesse della Rivoluzione del 2011, non si è affatto fermata, alimentando insieme alla povertà il dissenso popolare. Il presidente Mohammed Morsi, eletto lo scorso giugno come candidato dei Fratelli musulmani, ha dimostrato per il momento di non contestare, né di volersi sottrarre alle regole dell'economia globale e alle sue logiche neoliberiste, limitandosi nei fatti a pararne le conseguenze più negative sulla gente comune attraverso il varo di una serie di politiche assistenziali che però avranno difficoltà nel contrastare in modo duraturo l'aumento della povertà nel paese. Non è un caso che le recenti azioni legali conclusasi con la rinazionalizzazione di alcune imprese pubbliche, privatizzate negli ultimi anni dell'era Mubarak a tutto vantaggio di clienti corrotti del passato regime siano state vittoriosamente portate avanti dai sindacati, piuttosto che dai Fratelli musulmani. Intanto, scioperi e disservizi continuano a singhiozzo con conseguenze anche gravi sulla manutenzione di strutture e impianti. Risultato: una serie impressionante di incidenti (e morti) nel settore ferroviario. Sono ancora moltissime le fabbriche che rimangono chiuse, mentre uno dei principali settori generatori di reddito, il turismo, continua a risentire degli effetti dell'interezza e dei timori generati da questa nei possibili visitatori. A due anni dalla Rivoluzione e a poco più di sei mesi dalla vittoria di Morsi la domanda rimane la stessa: i Fratelli musulmani che per anni hanno coltivato nella clandestinità l'opposizione al regime di Mubarak, una volta usciti allo scoperto per partecipare alla rivoluzione, riusciranno a trasformarsi in un vero e proprio partito politico? Al momento quelle che erano le logiche religioso-assistenziali dei Fratelli sembrano essere transitate direttamente nell'agenda del Partito della giustizia e della libertà e di conseguenza in quella del governo, mentre riforme annunciate (come quella di un tetto minimo e massimo per i salari) restano inevasi. Per un governo abituato a governare a colpi di maggioranza il rischio è quello di perdere proprio quella maggioranza, alienandosi il consenso di quella parte della classe media e laica che aveva creduto nella capacità di Morsi e dei Fratelli di operare riforme effettive al di là della maggiore o minore prossimità all'Islam dei singoli.

**africanista, Università di Pavia*

Manifesto – 26.1.13

Il raggio dell'acqua pubblica - Adriana Pollice

Due giorni di manifestazioni, ieri e oggi, in undici regioni, dal Veneto alla Calabria, per protestare contro le manovre che, di fatto, stanno accantonando i referendum vinti a favore dell'acqua pubblica. Stamattina banchetti in piazza a Cosenza, Siena, Padova, Piacenza, Reggio Emilia contro la truffa del nuovo metodo tariffario transitorio 2012-2013 per il servizio idrico integrato, approvato dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas il 28 dicembre scorso. Un atto amministrativo che di fatto va nella direzione opposta al secondo quesito, riportando il servizio all'interno delle logiche di mercato. Già il governo Berlusconi aveva provato ad aggirare il voto, solo due mesi dopo i referendum, con un decreto che, reintroducendo sostanzialmente la stessa norma abrogata, avrebbe portato alla privatizzazione dei servizi pubblici locali. Decreto poi dichiarato incostituzionale. E allora ci hanno pensato i tecnici con un regalo di fine anno ai gestori. L'Autorità, infatti, ha varato una tariffa che reintroduce la remunerazione del capitale e lascia aperta la possibilità di fare profitti sull'acqua cambiando la denominazione in «costo della risorsa finanziaria». Spiegano i

comitati per l'acqua pubblica: «Il nuovo metodo riconosce ai gestori una percentuale standard del capitale investito, sostanzialmente reintroduce lo stesso meccanismo della remunerazione del capitale. La maggioranza delle italiane e degli italiani ha sancito invece l'impossibilità di remunerare in tariffa il rischio d'impresa al di là della sua misura, in quanto ha sancito il divieto di continuare a fare profitti sull'acqua». Per ora si sa solo che gli aumenti potrebbero essere addirittura retroattivi al 2012, sull'entità nessuno si sbilancia, ma le bollette potrebbero schizzare molto in alto, anche oltre il 35%. Dubbi anche sull'acqua che scorre nei nostri rubinetti: «Dal primo gennaio di quest'anno - spiega Consiglia Salvio, dei comitati campani - la Ue non concede più deroghe all'Italia in fatto di qualità dell'acqua. Nel Lazio, in particolare nella zona di Latina, ci sono grossi problemi con l'arsenico. In Campania le autorità riconoscono una sola area, quella del nolano, fuori parametri. Strano però che risulti a norma il giuglianese, dove le inchieste sui rifiuti hanno accertato lo stato di calamità naturale, o il vesuviano, dove ci sono stati grossi problemi con il fluoro. Chiediamo di avere accesso ai dati perché, francamente, non ci fidiamo affatto». Nuove multe potrebbero arrivare, mentre il Forum italiano dei movimenti per l'acqua pubblica, di concerto con gli altri paesi dell'unione, si attrezza per portare la battaglia direttamente a Bruxelles. E' infatti in corso la raccolta firme per indire un referendum che sancisca il riconoscimento direttamente dall'Ue delle risorse idriche come bene comune, dell'acqua potabile e dei servizi igienico-sanitari come un diritto universale. Le resistenze, però, sono molte sia in sede internazionale che locale. Il comune di Napoli ha attivato la ripubblicizzazione del servizio, con la trasformazione della spa pubblica in azienda speciale, Abc, ma intanto gli Ato regionali sono stati commissariati, il governatore Caldoro ha nominato gli stessi presidenti commissari, e all'interno dell'Ato2 la zona del casertano si è scissa dal napoletano per procedere da sola verso la privatizzazione. «Nell'ultima riunione dell'Ambito territoriale - spiega Consiglia - il comune di Napoli aveva proposto la formazione di un consorzio unitario ma è mancato il numero legale. Questo perché attraverso l'assegnazione delle deleghe, a volte anche 40, al sindaco di Piedimonte Matese, presidente del neocostituito Ato5 casertano, si impedisce qualsiasi discussione democratica».

«A Genova fu tortura, si introduca il reato» - Eleonora Martini

ROMA - La realtà piomba inaspettata nel cerimoniale ingessato dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, una platea che per usare le parole del segretario dei Radicali italiani Mario Staderini è formata per «il 90% da uomini e forse altrettanto da anziani». È l'ultima occasione offerta alla Guardasigilli Paola Severino per esibire l'apprezzamento dell'«assetto internazionale» riguardo «le cose che abbiamo fatto». Ma fortunatamente c'è il Primo presidente della Cassazione, Ernesto Lupo, che senza girarci attorno ricorda cosa invece non è mai stato fatto, a cominciare dall'introduzione del reato di tortura per fatti sanguinosi come quelli del G8 di Genova: «Ce lo chiede non solo la Corte europea dei diritti umani, ma anche la giurisprudenza della Corte di Strasburgo, l'Onu, e i principi ricavabili dalla nostra Costituzione». Nonostante la ratifica della convenzioni internazionale, il reato ancora non c'è, ricorda Lupo, «mentre le fattispecie penali applicabili sono lontane dal corrispondere alle condotte di particolare gravità riconducibili alla nozione di tortura e non assicurano nel concreto, considerati anche i termini di prescrizione, effettività della risposta sanzionatoria». Come è accaduta per Genova dove «pur riconoscendosi l'assoluta gravità» delle violenze della polizia, «si è ritenuto che alla intervenuta prescrizione dei reati non potesse porre rimedio neppure la proposizione di una questione di costituzionalità» ritenuta inapplicabile in modo retroattivo. Ecco, si può partire da qui per parlare concretamente della «peste giudiziaria» che sta infettando pure le corti europee. Una strada obbligata, se si vuole «contribuire alla costruzione di un sistema di giustizia europeo» che, ricorda Lupo, è ormai un compito ineludibile per chi «ha responsabilità pubbliche e non può rimanere inerte». Ovviamente quasi tutti i presenti hanno espresso «profonda amarezza e sconforto per la perdurante drammaticità della situazione carceraria». «Drammatico» l'esubero di 18.661 detenuti rispetto ai posti letto, come ricorda Lupo, che per il terzo anno consecutivo dedica la relazione introduttiva al problema «strutturale» che è valso all'Italia la condanna della Corte europea dei diritti umani. «Inaccettabile che - aggiunge Severino - all'inizio di questo mese 24.124 detenuti su 65.789, pari a circa il 36% della popolazione carceraria, siano ancora in attesa di giudizio e, tra essi, ben 12.594 attendano il giudizio di primo grado». Inaccettabile ma inevitabile, se il codice penale contiene 35 mila fattispecie di reato e a ogni tornata elettorale se ne aggiungono altre. Se ci sono oltre 5 milioni di processi civili pendenti (calati del 4,5% dopo l'introduzione della mediazione obbligatoria), e altrettanti nel penale. Se occorrono mediamente 900 giorni per un processo di appello e vanno in prescrizione 128 mila procedimenti all'anno. Se nel 2012 sono 81 mila i ricorsi penali pervenuti davanti alla Corte di Cassazione, che peraltro ha la carenza di magistrati (il 24% in meno di consiglieri) più alta tra tutti gli uffici giudiziari italiani. Ma se l'analisi è corretta, «le proposte sono insufficienti», critica l'Unione delle camere penali: «La verità è che occorre più coraggio e assunzione di responsabilità, anche perché in prigione gli imputati non ci finiscono certo per opera dello spirito santo. È un non senso denunciare l'indegnità delle carceri senza immaginare, assieme alle future riforme, iniziative immediate ed efficaci, come amnistia e indulto».

L'intemerata di Lara Comi contro Soffritti, l'impresentabile. O forse no

S. Messinetti

CATANZARO - Il nome di Roberto Soffritti torna a «rosolare» a fuoco lento in questa velenosa campagna elettorale. Il tesoriere del Pdc, sindaco di Ferrara per 16 anni, catapultato da Roma in tre regioni (Liguria, Veneto e Calabria) come testa di lista di Rivoluzione Civile, è stato tirato in ballo giovedì sera durante Servizio Pubblico, dall'eurodeputata Laura Comi (Pdl). Un'improvvida intemerata che potrebbe avere risvolti giudiziari. «Vedendo le liste di Ingroia in Calabria sono rimasta sorpresa per la presenza di Roberto Soffritti. Quando è stato sindaco di Ferrara ha fatto fallire la Coop Costruttori in una vicenda legata a imprenditori siciliani e criminalità mafiosa». Ma Comi è andata oltre addebitando a Soffritti un inesistente rinvio a giudizio per il crac della CoopCostruttori di Donigaglia. Eppure, se è vero che il suo nome nella memoria della città estense è associato appunto alle vicende della Coopcostruttori, in relazione alla realizzazione di Palazzo degli Specchi, poi finito sotto sequestro per le indagini di mafia (il manifesto aveva già dato

conto della vicenda), il suo certificato penale non risulta macchiato, al contrario di quello che dice Comi. «Ho dato mandato ai miei legali per essere tutelato in sede penale e civile da chi ha usato la diffamazione come metodo di un attacco non solo personale, ma diretto ad Antonio Ingroia e Rivoluzione Civile», ha dichiarato Soffritti. Al netto delle implicazioni penali (a cui Soffritti è estraneo), rimangono intatte le contestazioni politiche. Quelle che intanto provengono dai suoi concittadini. I verdi di Ferrara, anzitutto. Che lo ricordano come garante del patto di ferro tra il Pci estense e la Dc di Cristofori. E artefice di una grande incompiuta come l'Ospedale di Cona, vent'anni di lavori per 500 milioni di euro, fino all'inaugurazione lo scorso anno, senza le necessarie misure di sicurezza, con carenze igienico-sanitarie, locali sporchi, senza segnalazione di uscite di emergenza, interruttori elettrici salvavita. Una lievitazione sconvolgente dei costi per un cantiere che sprofonda nel terreno acquitrinoso su cui è stato costruito. E poi c'è la questione della candidatura paracadutata. Alba e Cambiare si può calabresi sono furiosi dopo il deposito delle liste. Nessun calabrese tra i primi 5 alla Camera e tra i primi 4 al Senato tra i candidati ingroiani. Come se non bastasse, il nome di Soffritti è legato all'annosa querelle giudiziaria che vede contrapposti l'Idv e il partito di Diliberto al Movimento civico Progetto Calabria. Una storia di rimborsi elettorali contesi e «scippati» secondo il «movimento dei professori» (alcuni dei quali tra i fondatori di Alba come Tonino Perna, Piero Bevilacqua, Domenico Gattuso, Mimmo Rizzuti). Soffritti è stato audito presso il Tribunale di Roma come rappresentante legale del Pdc. «Sostenendo spudoratamente il falso - sbotta Rizzuti - in una causa che dura da 5 anni per recuperare la quota parte di rimborso delle regionali 2005 spettante anche sulla base di inequivocabili accordi sottoscritti. E' possibile cambiare la realtà delle cose con uomini e partiti che per 150mila miseri euro (a tanto ammonta la quota parte di quel rimborso spettante a Progetto Calabria) non esitano a sostenere il falso anche davanti ai giudici e confidano nella drammatica lentezza dei processi per costringere alla resa il denunciante?». Una cosa è certa: il «Duca rosso» Soffritti è piuttosto indigesto in Calabria.

Ingroia: noi ci siamo, ma senza il Prof

ROMA - La questione era stata sollevata nei giorni scorsi dentro la Cgil: perché alla Conferenza di programma sono stati invitati Bersani e Vendola, e non il leader di Rivoluzione Civile Antonio Ingroia? Fino a ieri, l'interessato aveva evitato polemiche pubbliche. Poi, ieri appunto, è intervenuto con una lettera agli «amici e amiche della Cgil». Anche in questo caso il magistrato evita di polemizzare con il più grande sindacato italiano. Spiegando piuttosto cosa sarebbe andato a dire se anche lui avesse avuto l'onore del palco al Palalottomatica. Gli avversari da battere, premette, sono Berlusconi e Monti, chi «ha colpito in maniera pesantissima i lavoratori, i pensionati, le donne, ha creato la tragedia sociale degli esodati, ha cancellato l'art.18, ha aggravato le forme di precariato» senza incidere sui privilegi e senza politiche industriali di ampio respiro. Mentre Rivoluzione civile, prosegue Ingroia, prevede una legge per la democrazia e la rappresentanza nei luoghi di lavoro, la cancellazione delle leggi Fornero, la lotta alla precarietà, un reddito minimo per i periodi di vuoto retributivo e previdenziale. «Noi - aggiunge - lavoriamo per un governo di centrosinistra che rompa con le logiche monetariste del fiscal compact, con quelle della guerra e degli armamenti, con un modello di sviluppo che distrugge l'ambiente e la salute dei cittadini». Ma, va al punto, niente accordi con il Professore: «Rivoluzione Civile rappresenta oggi il vero voto utile per impedire che si realizzi il progetto sciagurato, temo per molti versi già deciso, di un governo Pd-Monti». Ben più duro Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione, che aderisce alla Lista Ingroia: l'esclusione del magistrato, attacca, «non ha precedenti nella storia della Cgil. Segna un collateralismo nei confronti del Pd che non aiuta né la sinistra né la Cgil né i lavoratori e le lavoratrici». E l'esclusione, aggiunge, «è tanto più incredibile» perché Rivoluzione Civile «ha nel programma proprio le proposte Cgil». Conclusione: Camusso non vuole far sapere agli iscritti «che l'unico candidato presidente che condivide il programma Cgil è proprio Ingroia». Rincarà Luigi De Magistris: Camusso appoggia «senza dubbi Bersani, colui che ha sostenuto la peggiore macelleria sociale dell'ultimo anno e mezzo». Ma «i militanti Cgil hanno la capacità di capire dove c'è il vero cuore della sinistra». Rivoluzione Civile intende battere proprio su questo tasto e lunedì Ingroia terrà una conferenza stampa sul lavoro. **Il giallo dell'invito «fantasma».** Ma gli inviti ai suoi ex dirigenti oggi candidati di Ingroia la Cgil li ha fatti o no? La questione resta un mistero, un «piccolo giallo» potremmo dire. Il segretario confederale Nicola Nicolosi, infatti, qualche giorno fa, quando era stato interpellato dal «manifesto» sul perché dell'assenza di Antonio Ingroia dal palco della kermesse cigiellina, aveva risposto che comunque i suoi candidati erano stati invitati. E che se avessero chiesto di intervenire dal palco, nessuno glielo avrebbe impedito: sarebbe stato possibile, ma «non tutti - aveva precisato - ma possibilmente uno in rappresentanza del gruppo». Noi allora avevamo chiamato Giovanna Marano, negli ultimi anni segretaria Fiom della Sicilia, candidata a guidare la regione contro Crocetta e oggi nella lista Ingroia. Marano era caduta dalle nuvole: «A me - ci aveva detto - non è mai arrivato nessun invito». Ma cosa è successo esattamente a questi inviti? Sono mai partiti, non sono mai arrivati? È un problema delle Poste? E come mai, al contrario, a Bersani e Vendola gli inviti sono arrivati da tempo, tanto da aver potuto mettere nella loro agenda l'appuntamento di ieri? Pare che circa una decina di giorni fa una impiegata della segreteria Cgil abbia in effetti chiamato al telefono i candidati di Ingroia, chiedendo l'indirizzo civico, e preannunciando che sarebbe arrivato un invito per la Conferenza. Ma perché non una mail, ci chiediamo noi? All'indomani del nostro articolo, la stessa impiegata ha richiamato i candidati, assicurando che l'invito era stato inviato, e che non si spiegava come mai non fosse giunto a destinazione. Insomma, un semplice «intoppo tecnico». Che però, per i segretari di Pd e Sel, per fortuna non si è messo in mezzo.

Abbraccio Cgil per Pd e Sel - Antonio Sciotto

Alla festa della Cgil mancava solo Mario Monti. Citato più volte, soprattutto in chiave polemica, da Susanna Camusso, Pierluigi Bersani e Nichi Vendola. Perché attaccarlo, si sa, oggi porta voti a piene mani. Ma lui, il Professore, è stato il «grande rimosso» della kermesse elettorale messa in scena dal sindacato. Con un'altra assenza, meno «pesante» mediaticamente, quella di Antonio Ingroia. Dentro il Palalottomatica, infatti, sembrava che tutti i sorrisi, gli abbracci, i complimenti tra cigiellini, piddini e sellini facessero i conti con un unico possibile scenario: che Bersani e Vendola possano vincere le elezioni e avere una maggioranza autonoma per governare. Realizzando così la loro Carta di

intenti e magari anche il Piano del Lavoro Cgil: senza alcun ostacolo, o quasi. D'altronde, come accadeva nella favola della Bella addormentata nel bosco, ben due fate della discordia non sono state invitate: Monti, appunto, e l'altro «cattivone», il sinistro Ingroia. Giochiamo solo in casa, insomma, che vogliono questi altri? Al vertice si fa finta di non conoscere, quello che purtroppo alla base è più che noto: non è affatto escluso - ce lo dicono le cronache ogni giorno - che al governo ci si debba andare con la «bestia nera», il professor Monti. E altro che: la sua «agenda», allora, conterà eccome. E proprio il tema del lavoro, a quel punto, potrebbe «sbancare», rompendo l'alleanza Cgil-Fiom-Pd-Sel. Ma meglio non fasciarsi la testa prima di rompersela. E allora ecco il piano Cgil, che di per sé sicuramente ha delle proposte interessanti, alcune anche parecchio più avanzate di quelle del Pd, come nel caso di una seria patrimoniale sui più ricchi, che sostituisca l'Imu imposta iniquamente ai redditi medio-bassi. Dall'altro lato, il Piano è un po' limitato su quello che invece sarebbe un passo avanti che finalmente il sindacato dovrebbe fare: un salario minimo deciso per legge, visto che milioni di persone sono ormai fuori dai contratti nazionali e che non c'è proprio modo di farceli rientrare, per quanto il trio Camusso-Bonanni-Angeletti si danna. Un nodo, questo, che il leader della Fiom Landini, sul tema già più moderno ed «europeo», non a caso ha fatto notare. Camusso è partita affermando che «il lavoro è pane e dignità». Sottolineando che «la crisi si batte solo se si difende e qualifica il lavoro: e non un lavoro qualunque, ma un lavoro dignitoso, contrattualizzato e tutelato». Per la Cgil bisogna abbandonare «l'epoca dei tagli e dell'ossessione del rigore e del debito, comprendendo anzi che il debito si batte solo se si crea la crescita». Il Piano per il lavoro, analogo a quello lanciato da Di Vittorio nel dopoguerra, guarda sia al pubblico che al privato, e anzi si basa parecchio sull'intervento pubblico: politica industriale, investimenti verdi, riqualificazione e bonifica di scuole, siti inquinati e periferie. Inoltre, contro le accuse di parteggiare troppo per l'asse Pd-Sel, Camusso tiene a sottolineare che qualsiasi governo futuro sarà «parte» e non «partner» del sindacato: che insomma si resta autonomi. Il piano costerebbe 50 miliardi di euro, che si dovrebbero reperire con una lotta decisa all'evasione fiscale, un'imposta sulle grandi ricchezze e innalzando quella sulle rendite finanziarie (si impedirebbe così di innalzare l'Iva); una tassa ambientale, «chi inquina paga», su un modello già della Ue. E poi: investendo i fondi pensione in opere pubbliche anziché nella finanza; usando meglio i fondi europei; rilanciando la Cassa depositi e prestiti, che in Francia e Germania è volano di crescita; scorporando gli investimenti per lo sviluppo dal conteggio del patto di stabilità. Sul fronte più specifico del lavoro, una delle prime urgenze sarebbe quella di una legge sulla rappresentanza, «che le parti sociali - dice Camusso - stanno già discutendo a partire dall'accordo del 28 giugno 2011». Il ritorno alla centralità del contratto per i dipendenti pubblici e la stabilizzazione dei precari. La cancellazione dell'articolo 8 (deroghe anche sull'articolo 18) e dell'articolo 9 (discriminazione dei disabili) dell'ultima finanziaria di Berlusconi. Rimettendo mano alla Riforma Fornero, che ha indebolito l'articolo 18 e causato il travaso dei precari dai cocopro alle partite Iva. Quali risultati porterebbe il Piano? Secondo il Cer (Centro Europa Ricerche), il big push impresso da queste proposte porterebbe, da qui al 2015, una crescita del Pil del 3,1%; +2,9% di nuova occupazione e il ritorno al tasso di disoccupazione ai livelli pre-crisi (7%); +10,3% di investimenti; +3,4% di reddito disponibile e +2,2% di consumi delle famiglie; +1,8% di export. Insomma, grandi

Landini, quell'alleato sempre un po' scomodo - An.Sci.

ROMA - Un Maurizio Landini piuttosto in sintonia con Susanna Camusso, quello di ieri al Palalottomatica. Il segretario della Fiom ha apprezzato il Piano per il Lavoro, senza mancare però di incalzare la Cgil su alcuni temi chiave. D'altronde per il momento Cgil e Fiom sono compatte, un po' come lo sono Pd e Sel, salvo poi vedere come andranno le cose alle elezioni, e soprattutto quali saranno le prime mosse del prossimo governo. Che, realisticamente, non si sa ancora quanto di «montiano» avrà dentro. Per quanto la Fiom schieri nella prossima (possibile) maggioranza due esponenti come Giorgio Airaudo e Giovanni Barozzino (uno dei tre licenziati di Melfi), entrambi con Sel, Landini ci tiene a dire che «è bene non firmare nessuna cambiale in bianco», e che «il sindacato resta sindacato, autonomo da tutti, misurando qualsiasi esecutivo in base alle concrete azioni che compirà». Insomma, la Fiom non pare disponibile a fare sconti, e se per il momento partecipa di fatto alla elaborazione programmatica del nuovo (ripetiamo, possibile) governo, non è detto poi che non sia pronta a ritornare sulle barricate. A lei, dobbiamo dircelo, tanto care. Talmente autonomi, «che io avrei invitato tutti» - dice Landini a un certo punto. Forse riferendosi al mancato invito di Antonio Ingroia e del suo «Rivoluzione civile» alla kermesse Cgil, problema sollevato dal manifesto. «Anche Monti - incalza il segretario della Fiom - perché con tutti ci dobbiamo confrontare, e queste nostre proposte sono valide per tutti i partiti». Qui si nota una misurata presa di distanza dalla segreteria Cgil, che invece ha voluto pervicacemente «blindare» il palco per il quartetto d'assalto Bersani-Vendola-Amato-Barca. E nobody else. Su altri due punti, il leader della Fiom ha «fatto le pulci» al Piano del Lavoro Cgil: il reddito di cittadinanza e il salario minimo garantito, che nel programma di Corso d'Italia non sono certo piatti forti. Nel Piano per il Lavoro si parla sì di rafforzare gli ammortizzatori sociali e di universalizzarli, di spingere sull'apprendimento continuo e il collocamento attivo - tutte operazioni utilissime per inoccupati e disoccupati - ma ci si ferma giusto un passo prima del reddito di cittadinanza, parlando di un generico «reddito di continuità tra un lavoro e un altro». Insomma, per averlo, devi avere avuto prima almeno un lavoro. Per Landini, invece, si deve parlare decisamente di un reddito di cittadinanza (di recente aveva aperto su questo punto perfino Pierluigi Bersani), ma anche di «salario minimo garantito», ovvero un salario minimo che il datore di lavoro deve assicurare, stabilito per legge. Esiste in tutta Europa, e ultimamente anche il Pd lo aveva fatto suo - notando che per i precari sarebbe un toccasana. Ma la Cgil, come d'altronde Cisl e Uil, per ora fa muro: il riferimento devono restare i contratti. E invece no, per Landini «dobbiamo riflettere sul salario minimo, perché quando i contratti nazionali sono derogabili, e per giunta sempre più persone non ci rientrano, come fai a spiegare alle persone che non hanno diritto a una retribuzione dignitosa? Leghiamolo ai minimi contrattuali, se vogliamo, ma parliamone». Un vero big push alla riottosa Cgil. Altri punti «inderogabili» per Landini, tra i primi provvedimenti che il governo dovrà adottare per non alienarsi il sostegno dei fiommini, «la cancellazione dell'articolo 8, voluto dalla Fiat e introdotto da Sacconi», e una «seria legge sulla rappresentanza». E infine, un intervento pubblico per sottrarre la proprietà dell'Illva ai Riva, famiglia

«che ha dimostrato di non saperla governare». Una "nazionalizzazione" che la Fiom propone «con i soldi dello Stato, anche solo temporaneamente, ma coinvolgendo soprattutto gli altri imprenditori dell'acciaio».

La società civile si rappresenta da sé - Alberto Asor Rosa

Trovo singolare che mentre se ne parla, o ci si litiga, e talvolta ci si accapiglia, intorno al ruolo che i movimenti dovrebbero assumere nel contesto politico generale, da quando è cominciata la campagna elettorale (spesso bagarre) nazionale i movimenti sembrano scomparsi di scena, quasi non esistessero più o addirittura non fossero mai esistiti. Talvolta mi sorge il dubbio che più se ne parla e meno li si conosca, e ancora meno li si pratici. Proverò a dimostrare che è vero il contrario (tornando in conclusione su alcune questioni di ordine più generale). La Rete dei Comitati per la difesa del territorio, florida ormai da diversi anni in Toscana ma con propaggini in Liguria, Emilia, Veneto, Marche, ha indetto per il 3 febbraio, a Firenze, una grande assemblea. L'iniziativa (alle ore 10 sala Stensen, viale don Minzoni, 25/g), si propone di discutere un ampio e complesso documento chiamato la "Piattaforma Toscana". La "Piattaforma Toscana" rappresenta l'acme (provvisorio, s'intende) di un lavoro che dura da anni. Si tratta del tentativo di esplorare in tutti i loro aspetti e forme i problemi del territorio, dell'ambiente, del paesaggio, in una regione da più punti significativa come la Toscana. Nasce dall'azione unita e convergente dei Comitati, una galassia ormai dislocata sull'intero territorio toscano, e di gruppi intellettuali e professionali di alto livello, i quali prestano al movimento le loro competenze per fare di una miriade di casi locali una strategia complessiva, che renda ognuno di quelli più significativo ed efficace: è quello che io da tempo chiamo neoambientalismo. Si tratta per ora di un tentativo inedito e precorritore a livello nazionale. Come mai? La Toscana, nella nostra prospettiva, rappresenta un vero laboratorio, che appunto può assurgere a una significazione nazionale. Essa non è crollata, come, ahimè, è avvenuto in altri casi, sotto il peso della speculazione, della corruzione, e del conflitto di interessi. Ma ha un buon numero di bubboni da estirpare, e soprattutto non ha imboccato ancora, con totale e irreversibile decisione, la strada di un ambientalismo privo di remore e di inverosimili complessi di colpa (come spesso ai politici lì e altrove capita). I casi dell'Amiata (geotermia gestita nella disinvolta assenza di corretti criteri tecnico-scientifici né rispetto per la salute dei cittadini), della Apuane (la distruzione vera e propria per fini speculativi di un territorio preziosissimo), del sottoattraversamento ferroviario di Firenze (inutile, costosissimo, catastrofico dal punto di vista ambientale, sostituibile facilmente con soluzioni di superficie), per la vera e propria distruzione, passata e presente, della Piana (la quale invece, se positivamente recuperata, potrebbe diventare lo straordinario polmone verde di Firenze città metropolitana), ma soprattutto, io direi, il «normale», devastante consumo di suolo per la speculazione edilizia, che raggiunge i suoi vertici lungo le coste e nell'immediato entroterra (ma non solo), rappresentano alcuni dei tanti esempi possibili in questo senso. L'interlocutore principale della Rete è per forza di cose la Regione. In Toscana vige, in conseguenza della legge regionale 1/2005, quello che è stato definito enfaticamente un «pluralismo istituzionale paritetico», consistente in buona sostanza nell'eliminazione di ogni rapporto gerarchico e nell'assoluta equipollenza degli enti locali (Comune, Provincia, Regione). E' una stortura che va corretta, muovendosi nel senso di attribuire a «piani di area vasta» la responsabilità di determinare attraverso percorsi concordati il riordinamento degli strumenti urbanistici comunali. Abbastanza di recente la Regione ha promosso l'elaborazione di un piano paesaggistico regionale, affidata a qualificate élite universitarie: è una buona cosa, a patto che ne nasca un vero e proprio sistema di vincoli, e soprattutto che all'atto pratico lo si rispetti e gli si dia piena attuazione. Ma soprattutto c'è da ridefinire il quadro complessivo del reticolo territoriale toscano, così complesso e ricco d'implicazioni, - città, paesi, campagne, mare, riviere, montagna, - al fine di andare incontro con una strategia complessiva alle esigenze insieme della conservazione e di un meditato sviluppo. In un quadro nazionale, in cui il problema ambientale rimbalza da un capo all'altro della penisola (il caso Ilva ne rappresenta l'esempio più clamoroso, ma tutt'altro che unico) noi dimostriamo infatti con la "Piattaforma toscana" che, affrontandola per tempo, la questione ambientale può diventare persino un'occasione di difesa e incremento dell'occupazione. Per vecchi e non dismessi convincimenti gli operai c'interessano non meno dell'ambiente. Ma diversamente dagli "sviluppisti" a tutti i costi, ciechi di fronte alla possibilità molto concreta che si vada insieme verso la catastrofe, pensiamo che sia possibile, ripeto: pensiamo che sia possibile arrivare a non contrapporre difesa e protezione dell'ambiente e difesa e protezione del lavoro: che esistano insomma concrete prospettive di farle muovere insieme verso il medesimo obiettivo. Ora, penso che salti all'occhio che noi gettiamo tutto questo nel bel mezzo di una campagna politica elettorale nazionale. Ci siamo distratti? Siamo stati colti da un colpo di sonno mentre leggevamo le ultime notizie sulle ultime dichiarazioni di Pierferdinandocasini? Tutto il contrario: abbiamo scelto di farlo consapevolmente, per due motivi. Innanzi tutto perché nel corso di questa campagna politica elettorale nazionale l'argomento di cui meno (o affatto) si discute è quello di cui vivono i Comitati, e di riflesso la Rete, e cioè, per l'appunto, l'ambiente, il territorio, il paesaggio, la salute, ecc. ecc.; e dunque in definitiva la possibilità-necessità di dar luogo, in Italia come altrove in Europa, a un nuovo modello di sviluppo fondato sulla riconversione ecologica dell'economia. Non potremo cambiare da Firenze, certo, il corso della storia, ma forse ha un senso che da Firenze ci si provi. Il secondo motivo è di ordine più generale, e con questo mi ricollego alle prime affermazioni di questo articolo. Io non penso, - l'ho dichiarato in numerose occasioni, e soprattutto ho cercato di tenerlo presente nel mio ruolo (molto insoddisfacente, lo so) di militante-dirigente di un movimento ambientalista, - che i movimenti siano l'anticamera dell'"organizzazione politica". I movimenti sono un'altra cosa. Bisogna accettare, - e soprattutto praticare, - il principio che fra le istituzioni e la politica esiste una "terza forza", che non si identifica né con le une né con l'altra, ma rivendica pari dignità. Non esiste solo il voto a rappresentare la cittadinanza (anche se il voto è insostituibile): questa è la difficile soglia, oltrepassata la quale comincia il dialogo. Estremizzando: la società civile, oltre e più che farsi rappresentare dalla politica, si rappresenta da sé. Più cresce la forza della "terza forza", più le istituzioni e la politica sono costrette a tenerne conto (se non ne tengono conto, vanno in malora). Per ora, questa è la fase. E' bello che questo esperimento venga tentato in Toscana.

Fondazioni sotto attacco - Vincenzo Comito, Enrico Grazzini

La vicenda del Monte dei Paschi di Siena pone ancora una volta la questione del ruolo delle fondazioni bancarie. È bene premettere che uno scandalo come quello dei derivati dell'Mps non è certamente nuovo nel mondo finanziario. Gran parte delle maggiori banche del pianeta sono state pesantemente toccate da perdite sui derivati. Non si può quindi dare solo la colpa alla politica e alle fondazioni. Il nodo centrale del problema può essere sintetizzato da un concetto espresso da Gustavo Zagrebelsky in occasione del congresso dell'Acri (l'associazione che raggruppa tutte le fondazioni bancarie), nel giugno 2009. Affermava allora il giurista torinese: «... le fondazioni occupano (...) uno spazio precario, perché esposto alle pressioni e alle tentazioni che vengono dai due lati dell'esposizione, l'economia e la politica. Il raggiungimento e la difesa dell'equilibrio sono tutt'altro che facili, in un contesto come il nostro, dominato da stretti legami tra politica e finanza, entro i quali le fondazioni sono chiamate a destreggiarsi...». Il problema appare del resto ancora più vasto e riguarda, più in generale, il rapporto tra l'intervento pubblico in economia e l'autonomia del sistema delle imprese. Esso è sembrato funzionare abbastanza bene tra gli anni Trenta e almeno la fine degli anni Sessanta, in particolare con strutture come l'Iri e l'Eni che hanno contribuito in maniera fondamentale alla ricostruzione del paese nel dopoguerra, nonché alla messa in opera di un importante sistema industriale. Si era instaurato, sia pure con qualche problema, un certo equilibrio tra politica ed economia, equilibrio che aveva contribuito non poco ai risultati ottenuti. Poi, ad un certo punto, Amintore Fanfani teorizzò nella sostanza che i manager delle imprese pubbliche dovevano prendere ordini dal partito tutte le mattine. Da allora il rapporto tra politica-politici e imprese non ha più funzionato molto bene nel nostro paese. Come è noto, dopo la guerra il sistema bancario è stato sostanzialmente controllato dalla Dc, anche se, con il prosieguo del tempo, il Psi cercherà di afferrare una parte della torta. Il settore è asfittico, provinciale, polverizzato; c'è un cartello tra le banche che ha una veste persino ufficiale. Ma, poi, con la progressiva apertura internazionale della nostra economia, con un sistema delle imprese che si era fatto più complesso, con l'evoluzione dell'opinione pubblica, con gli interventi di Bruxelles nel senso di una rapida liberalizzazione, il sistema non regge più. Ecco che si cerca di cambiare. Così nel 1990 viene approvata la legge Amato-Carli, che sarà poi perfezionata con la riforma Ciampi del 1998-99; l'obiettivo di tali norme era quello della privatizzazione degli enti creditizi pubblici tramite la loro trasformazione in società per azioni, sotto il controllo di fondazioni. Queste ultime, da un lato controllano le banche, dall'altro devono perseguire scopi non di lucro. Si tratta di società di diritto privato ma senza azionisti privati, che devono dedicare il loro patrimonio allo sviluppo delle comunità locali, alla difesa della cultura, del patrimonio artistico, della ricerca, dell'ambiente, al volontariato, ecc. I consiglieri vengono cooptati dai vertici con meccanismi complessi di carattere prevalentemente politico, dal momento che gli enti locali hanno ampi poteri di designazione. Bisogna ricordare che, nella sostanza, le fondazioni sono nelle mani di ex-politici e faccendieri di varia origine, e l'ingerenza della politica nei consigli di amministrazione appare pesante. Nel caso del Monte dei Paschi sembra che il consiglio fosse in mano alla Margherita e che peraltro, lungi gli enti locali senesi dal controllare lo stesso consiglio, fosse semmai quest'ultimo a dettar legge, con la sua potenza finanziaria, agli stessi enti locali. Si pone oggi il problema di cosa fare. Ricordiamo che già diversi mesi fa gli economisti Tito Boeri, Luigi Guiso, Luigi Zingales, Roberto Perotti, in un articolo apparso su Il Sole 24 Ore, hanno attaccato le fondazioni, ricordando come esse rappresentino la longa manus del potere politico nell'economia e come negli ultimi anni il loro patrimonio avesse perso il 40% circa del suo valore. Ma gli economisti dimenticavano di precisare che tale caduta non era imputabile alle fondazioni, ma alla perdita di valore sul mercato azionario dei titoli bancari esistenti nel portafoglio delle stesse, secondo un fenomeno che ha toccato tutte le principali banche europee. Più in generale, gli economisti neoliberalisti chiedono da tempo lo smantellamento delle fondazioni, la svendita del loro patrimonio per contribuire a ripagare il debito pubblico, la privatizzazione completa del sistema bancario nazionale. Ma, come lo stesso ministro del Tesoro Vittorio Grilli aveva a suo tempo dichiarato, non si può espropriare il patrimonio di enti privati quali sono le fondazioni e comunque è meglio ancorare le banche italiane ad azionisti nazionali stabili che hanno un'ottica non speculativa, ma di lungo periodo. Con la cessione sul mercato del capitale degli istituti, in assenza di investitori privati nazionali disponibili, il nostro sistema finanziario cadrebbe nelle mani della finanza estera, compresi fondi di private equity e simili. Di fronte a tali obiezioni i quattro economisti sono tornati alla carica suggerendo invece che la proprietà delle banche potrebbe passare ai fondi comuni di investimento nazionali; ma gli stessi fondi comuni, come ha replicato Massimo Mucchetti, sono attori istituzionali che scelgono di volta in volta i prodotti su cui investire per aumentare i rendimenti, e quindi non possono diventare degli azionisti stabili. Ma ancora su Repubblica del 25 gennaio 2013 Tito Boeri sostiene che bisogna separare nettamente politica e banche, concludendo che le fondazioni devono uscire dal capitale delle stesse. La nostra posizione è invece quella che l'impianto del sistema, come ancora ieri dichiarava anche Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, deve essere salvaguardato e che le fondazioni devono continuare ad avere un ruolo stabile nell'assetto proprietario delle maggiori banche italiane. Si pone peraltro il problema, oltre che di maggiore trasparenza e maggiori controlli, di come democratizzare la gestione delle stesse e, più in generale, di come fissare un rapporto adeguato tra politica ed economia. È una questione che richiederebbe un altro articolo. Comunque si può intanto affermare che un elemento importante della riforma dovrebbe essere quello di cambiare i criteri di nomina dei consiglieri, rendendoli trasparenti e aperti, favorendo l'ingresso negli stessi consigli delle associazioni e dei comitati di cittadini e magari, perché no?, dei rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori.

Zebelin, la primavera tra i rifiuti - Giuseppe Acconcia

Al Cairo il 25 gennaio 2011 sembra ieri. Dopo due anni non è cambiato molto, soprattutto per le classi disagiate. I rifiuti gettati dalle finestre o raccolti tra le macerie dei palazzi sono poca cosa rispetto ai cinque grandi quartieri costruiti su tonnellate di immondizia. Uno di questi si trova sulle alture di Moqattam. A sinistra si vede Qala, la cittadella di Saladino, più avanti si scorgono un monte di argilla e antenne paraboliche. Qui c'è una delle sedi centrali di Libertà e giustizia, partito dei Fratelli musulmani. Si gode di una vista magnifica sulla Cairo antica. Saliamo sull'altura di Moqattam passando attraverso sacchi di rifiuti accostati per le strade nel rione di Mansheya. Ecco la «Città dell'immondizia». **Differenziano e riciclano.** Qui vivono gli Zebelin: gli uomini che raccolgono i rifiuti. Questo quartiere

è abitato da cristiani copti e musulmani salafiti. Nei vicoli, ogni giorno 60.000 zebelin raccolgono, differenziano e riciclano tonnellate di rifiuti. Enormi sacchi di juta servono agli uomini per contenere qualsiasi cosa trovino tra l'immondizia dai cartoni all'alluminio, dal ferro alla plastica. Scorrazzano su asini o carretti e sistemano i sacchi su camioncini che si spostano per vie tortuose, spesso non asfaltate. Tutto procede come se l'immondizia non esistesse e l'intenso odore di plastica lavorata o di rifiuti in putrefazione non rimanesse nelle narici di chi passa. Ma, come in ogni altro quartiere del Cairo, gli uomini più anziani sorvegliano i loro tè, le donne e i bambini passeggiano per strada. E non amano che gli stranieri vedano una realtà che dovrebbe rimanere nascosta. Gli zebelin separano e lavorano plastica, pvc, legno, ferro, rame, alluminio e cartoni. Macchinari rumorosi triturano i metalli. Dai minuscoli balconi di alcune case pendono carrucole che sorreggono quintali di materiale da lavorare. Al vertice di questa collina c'è l'immensa chiesa della Cava, dedicata a San Simone. Colpisce il contrasto tra questo edificio visitato dai pellegrini e il rumore del macero alle spalle. Si occupa della comunità padre Samman, che racconta delle rivolte del 2011 e dei suoi risultati in anni di lavoro a Moqattam. «Prima di tutto viene la mia opera pastorale e per questo temo l'islamismo politico», inizia padre Samaan con un fare timoroso. «Abbiamo aperto un piccolo ospedale e una scuola, tutti sono i benvenuti nei nostri centri. Ci occupiamo di orfani, poveri e vedove. Quando sono arrivato qui non c'era né acqua né luce», aggiunge orgoglioso del suo lavoro. Ma poi quando si parla di rivolte ammette: «La rivoluzione è finita e fallita da un pezzo. In prossimità delle elezioni verranno a visitarci tutti i candidati e a chiedere il nostro voto. Noi vorremmo una sola cosa: equilibrio e rispetto fra cristiani e musulmani», ribadisce scettico sul futuro padre Samman. «**Asma, tetano, epatite...**». Scendendo per i vicoli abitati dagli zebelin, dei bambini giocano o leggono in una stanza colorata. Laila Zaghoul, una delle responsabili della ong «Spirit of the Youth», assiste i figli degli uomini che raccolgono i rifiuti. «Asma, tetano e epatite C sono la norma in questo quartiere. Noi le combattiamo innanzitutto con l'educazione e i vaccini. Non solo, diamo istruzioni per trattare i rifiuti ospedalieri, che però le donne del quartiere continuano a prendere con le mani per provare a lavarli e riutilizzarli», ammette Laila. «Possiamo ancora fare molto: costruire una piccola società che possa disporre di licenze oppure creare un sindacato di raccoglitori di rifiuti per proteggere i diritti di chi lavora l'immondizia. Potremmo ottenere finanziamenti internazionali per farlo. Fino ad ora il governo ha un accordo con un'azienda che si occuperebbe di raccolta e riciclaggio ma non coinvolge direttamente chi raccoglie i rifiuti», denuncia Laila. A pochi passi da lì, si entra in una scuola dove molte donne lavorano tra telai. Dei «netturbini» di Zebelin si occupa l'Associazione per la protezione dell'ambiente (Ape). Questa ong tenta non solo di educare i bambini e di fornire servizi sanitari, ma anche di sensibilizzare al riciclaggio le famiglie che vivono nella discarica. «Abbiamo un programma specializzato nell'educazione delle donne. Sei donne lavorano qui nell'assemblaggio dei materiali riciclati e insegnano come fare ad altre 110 che proseguono il lavoro a casa», spiega una volontaria, Nicole. «Offriamo alle donne tre mesi di training pagato. Alla fine hanno un telaio e altri strumenti. Se i loro mariti raccolgono l'immondizia, le donne aiutano nel riciclaggio». **I cristiano-ortodossi «organici»**. Soprattutto i copti del quartiere sono coinvolti nel progetto. Nicole racconta come ha iniziato. «Nel 1984 è nata una comunità di raccoglitori di rifiuti organici, erano principalmente cristiani ortodossi. Allevavano maiali perché mangiassero i rifiuti». Nel 2010, in seguito all'influenza suina, il governo egiziano ha ordinato l'uccisione di tutti i maiali del paese. «Hanno tentato di eliminarli con un pretesto, ma ce ne sono ancora decine nascosti nelle case», assicura l'operatrice. Con il passare degli anni, le attività di questa associazione sono diventate essenziali per il quartiere. «Questa comunità è sempre stata ai margini. Lo stato qui non c'è. Nel 1998 abbiamo avviato il compostaggio dei rifiuti. Ma poi questa attività è stata trasferita altrove. Fino a quel momento l'immondizia veniva incendiata. **Le voci degli imam**. Non solo, le donne all'inizio riversavano in casa i rifiuti raccolti dai mariti, abbiamo dovuto insegnare loro quanto male facessero queste pratiche. Da allora, esportiamo gli oggetti prodotti qui in tutto il mondo. In questi mesi però stiamo subendo continue minacce per le tensioni in atto nel quartiere». Il riferimento dell'attivista è agli scontri di Moqattam tra salafiti e cristiani che hanno insanguinato l'Egitto per mesi. Questa discarica è un microcosmo del paese, fermo dal 25 gennaio di due anni fa, tra rifiuti in strada e disuguaglianze sociali. E così, le voci degli imam che spingono a sostenere gli islamisti nei loro sermoni si perdono tra i sacchi colmi di oggetti di chi raccoglie rifiuti, gli zebelin.

Fatto Quotidiano – 26.1.13

Toghe e politica, Corti d'appello: “Candidarsi sì, ma c'è confusione dei ruoli”

No alla sovraesposizione mediatica, ma soprattutto al passaggio immediato dalla magistratura alla politica che resta un punto critico. Il messaggio arriva in stereofonia dalle Corti d'appello di mezza Italia: Milano, Roma, Genova, Palermo, Bari. La prima stoccata è del presidente della Corte di Appello di Roma Giorgio Santacroce: “Non mi piacciono – ha affermato – i magistrati che non si accontentano di far bene il loro lavoro, ma si propongono di redimere il mondo”. “Nel pieno di una campagna elettorale – ha detto l'alto magistrato – che si preannuncia molto combattuta non trovo nulla da eccepire sui magistrati che abbandonano la toga per candidarsi alle elezioni politiche. Candidandosi esercitano un diritto costituzionalmente garantito a tutti i cittadini. Piero Calamandrei (uno dei padri del diritto italiano, ndr) diceva però che quando per la porta della magistratura entra la politica, la giustizia esce dalla finestra. Come dire che i giudici, oltre che essere imparziali, devono anche apparire imparziali”. Poi l'affondo: “Non mi piacciono – ha affermato – i magistrati che non si accontentano di far bene il loro lavoro, ma si propongono di redimere il mondo. Quei magistrati, pochissimi per fortuna, che sono convinti che la spada della giustizia sia sempre senza fodero, pronta a colpire o a raddrizzare le schiene. Dicono di essere impegnati ad applicare solo la legge senza guardare in faccia nessuno, ma intanto parlano molto di sé e del loro operato anche fuori dalle aule giudiziarie, esponendosi mediaticamente, senza rendersi conto che per dimostrare quell'imparzialità che è la sola nostra divisa, non bastano frasi ad effetto, intrise di una retorica all'acqua di rose. Certe debolezze non rendono affatto il magistrato più umano”. Ma il presidente Santacroce non è l'unico magistrato a esprimere questo disagio. E' una criticità grave e preoccupante sotto l'aspetto della confusione dei ruoli” dice per esempio il presidente della Corte d'Appello di Bari, Vito Marino Caferra. “Non si

discute della legittimità di certe scelte – continua Caferra – ma si pone soltanto un problema di opportunità politico-istituzionale”. “Il caso del magistrato che nell’esercizio delle libertà fondamentali (riconosciute ad ogni cittadino) – prosegue – svolge attività politica attiva pone un serio problema di credibilità non solo per il singolo magistrato ma per l’intero ordine giudiziario”. “La libera stampa – ricorda – ha segnalato il grave fenomeno dei magistrati inquirenti che si candidano in piena concorrenza con i politici appena indagati; perché così quei magistrati inquirenti, anche per le informazioni riservate di cui sono portatori, alterano il gioco democratico dando luogo ad una sorta di concorrenza sleale nell’agone politico”. Parla di anomalia il presidente della Corte d’appello di Genova Mario Torti, riferendosi a “quei magistrati che, dopo aver acquisito notorietà in campo professionale, magari con esposizioni mediatiche non proprio misurate, lasciano temporaneamente la toga per questo o quel partito politico” sono “un’anomalia” ed è un passaggio che “per lo più non è valutato positivamente”. “Vanno evitate condotte che creino indebita confusione di ruoli – ha detto Torti – e fomentino l’ormai intollerabile e sterile scontro tra politica e magistratura. Ciò accade quando il magistrato si propone per incarichi politici nella sede in cui svolge la sua attività, o quando esercita il diritto di critica pubblica senza tener conto che la sua posizione accentua i doveri di correttezza, compostezza e sobrietà”. L’argomento è toccato anche dal presidente della Corte d’appello di Milano Giovanni Canzio che invoca “equilibrio, moderazione, sobrietà e riservatezza, anche sul piano dei rapporti con i media e con la politica, rispetto e leale collaborazione con le altre istituzioni”. Secondo Canzio, coniugando potere e responsabilità l’indipendenza dei giudici sarà vista come la garanzia fondamentale dei cittadini per l’applicazione imparziale e uniforme della legge nello stato di diritto, così “da scongiurare il rischio che la crescita esponenziale del ruolo di supplenza della magistratura nella governance, all’incrocio tra politica, economia e diritto, sposti il fondamento della legittimazione sul terreno delle pratiche del consenso sociale e popolare”. Infine il duro richiamo della Corte d’appello di Palermo, Vincenzo Olivieri: “Noi magistrati dobbiamo capire che è arrivato il momento di modificare molti dei nostri atteggiamenti. La comunità nazionale e internazionale ci scruta, stigmatizzando l’enfasi mediatica che viene data a certi provvedimenti, la sovraesposizione e i protagonismi di alcuni costantemente presenti in talk show televisivi dove disquisiscono di processi in corso”. “La candidatura politica del magistrato getta a ritroso un’ombra per il possibile condizionamento dell’attività giurisdizionale – ha aggiunto il consigliere del Csm Franco Cassano – e dà all’opinione pubblica il dubbio sull’attività precedentemente svolta”. Cassano è vicino a Magistratura democratica, la stessa corrente dell’ex aggiunto Antonio Ingroia candidato alla presidenza del Consiglio per Rivoluzione Civile. Nel dibattito da una parte entra l’Anm che ribadisce la necessità di una soluzione. La vicepresidente Anna Canepa ha sottolineato come “i magistrati politicizzati non dovrebbero esistere. I magistrati che ambiscono ad andare in politica sono magistrati che hanno una giusta aspirazione prevista dalla Costituzione. Ma quello che bisogna assolutamente evitare è l’appannarsi dell’immagine dell’indipendenza e imparzialità. Molto spesso purtroppo i magistrati che entrano in politica sono pm titolari di indagini e a nostro parere questo sovrappone le figure e appanna nei cittadini l’immagine di imparzialità del magistrato. Non dobbiamo creare nei cittadini confusione”. Dall’altra del sindaco di Napoli Luigi De Magistris: “Una litania che si ascolta da anni”. “Il Parlamento deve legiferare – spiega De Magistris – La Costituzione prevede che i magistrati possano candidarsi: il legislatore deve intervenire per disciplinare i contesti – ha sottolineato – e soprattutto quando un pm decide dopo la politica di tornare alla magistratura”. “Io in assenza di un quadro legislativo, quando decisi di fare politica mi sono dimesso – ha ricordato – Altri non lo fanno ed è un diritto. Oggi sono contento che un magistrato si candidi perché in Parlamento preferisco un magistrato dalla schiena dritta a un mafioso. Da qui il mio appoggio a Ingroia”.

Ilva di Taranto, i giudici: “Decreto legge ad aziendam come quelle ad personam” - Francesco Casula

La legge “salva Ilva” varata dal Governo Monti “è niente più che una legge ad aziendam, che si colloca nella scia delle leggi ad personam inaugurata negli ultimi venti anni in Italia”. È il duro affondo del presidente della Corte d’appello di Lecce, Mario Buffa, che in occasione dell’inaugurazione dell’anno giudiziario ha dedicato (oltre alla copertina della sua relazione) un intero capitolo alla vicenda del capoluogo ionico che sta coinvolgendo, in uno scontro istituzionale che arriverà fino alla Corte Costituzionale, azienda e Governo da una parte e magistratura dall’altra. Per il presidente Buffa, dunque, la legge 231 che consente alla fabbrica del Gruppo Riva di tornare a produrre e commercializzare i prodotti già sequestrati come corpo del reato è “una legge che riconsegna lo stabilimento a coloro che fingevano di rispettare le regole di giorno e continuavano ad inquinare di notte; a coloro che ogni giorno alzano il livello dello scontro, assumendo, come dice Saltalamacchia (Ciro Saltalamacchia, avvocato generale dello Stato, ndr), un vero e proprio atteggiamento di sfida, e nonostante tutto, pur dicendosi garanti del loro posto di lavoro, continuano in realtà a tenere inattivi i lavoratori dello stabilimento e a minacciare cassa integrazione e licenziamenti”. Parole pronunciate alla presenza di Vitaliano Esposito, già procuratore generale della Cassazione, incaricato dal Consiglio dei ministri di verificare l’osservanza da parte dell’Ilva delle prescrizioni Aia. Nel suo intervento Buffa ha ricordato come quattro anni fa, dopo il suo invito al procuratore di Taranto Franco Sebastio e ai suoi sostituti a rafforzare l’attività sullo stabilimento, “il presidente della società Riva mi scrisse una lettera, accompagnata da una elegante brochure, per dirmi anche lui che avevo sottovalutato l’impegno profuso dalla società per garantire nella fabbrica condizioni di maggiore sicurezza e per eliminare progressivamente l’inquinamento ambientale che in sostanza finiva col riconoscere come già verificatosi”. Il tentativo dei vertici aziendali, però, non produce frutti. “Mi invitò anche a visitare lo stabilimento per rendermene conto – ha raccontato ancora il magistrato – ma io non fui tanto incauto da accettare l’invito... Il giorno dopo forse i giornali avrebbero titolato (ed era quello che probabilmente l’Ilva voleva) che il presidente della Corte di appello aveva visitato lo stabilimento per rendersi conto personalmente che l’opera di risanamento procedeva regolarmente. Risposi quindi, pur ringraziando per l’invito, che una mia visita sarebbe stata inutile in quanto altri e non io aveva la competenza necessaria a rendersi conto di quel che avveniva”. E i magistrati tarantini, alla fine, sono entrati nello stabilimento siderurgico: il 26 luglio 2012, con un’ordinanza firmata dal gip Patrizia Todisco, hanno sequestrato senza

facoltà d'uso la fabbrica che secondo le perizie degli esperti "genera malattie e morte" tra gli operai e i cittadini di Taranto. "Con grande sofferenza – ha detto il presidente della Corte d'appello riferendosi ai colleghi tarantini – sono sicuro, i giudici di Taranto (ai quali – particolarmente al gip Patrizia Todisco - voglio dare atto pubblicamente della serietà con la quale hanno svolto il loro lavoro, senza protagonismi ed anzi col massimo riserbo, senza fughe in avanti ma con la necessaria fermezza) con grande sofferenza dunque, per la drammaticità della situazione che si sarebbe determinata, i giudici di Taranto sono venuti nella determinazione di sequestrare lo stabilimento e di vietarne l'attività, disponendo al contempo misure cautelari a carico dei responsabili con imputazioni gravissime quali disastro doloso e/o colposo, avvelenamento di sostanze destinate all'alimentazione (che avrebbe potuto comportare l'abbattimento di intere greggi di ovini, la distruzione di ingenti quantitativi di mitili allevati nel locale mar piccolo, il pericolo di gravi danni alla salute di un numero indeterminato di persone)". Il magistrato a capo del distretto che comprende Lecce, Brindisi e Taranto non risparmia la politica: "Può avere anche ragione il ministro Passera a definire irreparabile, con un aggettivo così radicale, il danno che deriverebbe non solo a Taranto, ma forse all'intera economia nazionale, dal blocco definitivo dell'attività dello stabilimento. Ma un danno irreparabile purtroppo si è già verificato e sono i morti, i malati di tumore e di leucemia che hanno funestato finora un'intera città". E infine sul conflitto che si è creato tra poteri dello Stato ha spiegato che "ancora una volta la magistratura si è trovata da sola a dover far fronte ad un problema di proporzioni enormi, che altri con la sua indifferenza e negligenza ha lasciato ingigantire" con un chiaro riferimento ai legami tra politica, istituzioni e azienda emersi che grazie al lavoro della Guardia di finanza di Taranto che ha condotto l'indagine denominata "ambiente svenduto". "Io voglio solo augurarmi – ha concluso Buffa – che la comunità di Taranto sappia trovare la sua unità, intorno a questo problema; che si renda conto quanto sia assurdo contrapporre il diritto al lavoro al diritto alla salute, di quanto cinismo ci sia nello slogan che è stato gridato nelle piazze secondo cui di tumore si potrà morire in futuro ma con la perdita del lavoro si può morire subito. I cittadini di Taranto hanno diritto di lavorare e di non vedere sacrificato oltre, il diritto dei loro figli di crescere in un ambiente sicuro per la loro salute" e ha chiesto alla comunità di essere uniti perché "l'avversario è forte anche se non invincibile, è forte perché è riuscito a farsi fare in brevissimo tempo una legge che ha bloccato per ora, fino a quando la Corte Costituzionale non si sarà pronunciata sulla sua legittimità, l'azione dei giudici", ma nonostante questo "la magistratura sarà al loro fianco e farà fino in fondo il suo dovere di presidio della legalità, che non si arresterà di fronte ad un decreto che sembra privilegiare solo le ragioni dell'impresa, autorizzata a continuare a produrre, senza una immediata rimozione delle fonti di inquinamento, in una situazione di attuale e concreto pericolo, che non può essere eliminata per decreto".

Redditometro, un tabù da sfatare - Bruno Tinti

In Italia ci sono 43 milioni di persone che presentano la dichiarazione dei redditi. Di queste, 21 milioni sono lavoratori dipendenti e 15 milioni pensionati; poi ci sono 6 milioni di lavoratori autonomi. Sempre in Italia ogni anno si evadono 160 miliardi di euro; è quindi escluso che si possa contare sull'onestà dei cittadini per riscuotere le imposte dovute. I lavoratori dipendenti e i pensionati evadono poco o niente: a loro le imposte gliele trattengono prima di erogargli salario o pensione; possono fare un po' di lavoro nero, ma i miliardi evasi non stanno qui. Restano 6 milioni di lavoratori autonomi che si fregano l'equivalente del gettito tributario Irpef annuale (150 miliardi di euro riscossi, 160 rubati con l'evasione). Siccome alcuni di questi non evadono e altri evadono poco, il problema è acchiappare i ladri più grossi. Ovviamente non si può mettere un finanziere accanto a ogni contribuente; e nemmeno si possono fare 3 milioni di accertamenti, l'amministrazione finanziaria dispone di risorse limitate. Il problema dunque è non sprecarle. Il redditemetro serve a identificare quelli che presentano maggiori probabilità di evasione; poi si procederà con i sistemi abituali: accertamento ed eventuale ricorso alle Commissioni tributarie. Come funziona il redditemetro lo sanno tutti. Il Fisco somma quanto speso nell'anno per immobili, ristrutturazioni, mutui, spese sanitarie private, assicurazioni, automobili, personale di servizio e tante altre categorie (100), tutte desumibili da banche dati di cui ha la disponibilità; ne risulta un ammontare di spesa ragionevolmente certo (è sempre possibile che il dato sia sbagliato o che l'archivio non sia stato aggiornato). Somma anche i cosiddetti consumi correnti (alimenti, ristoranti, abbigliamento, spese telefoniche e molto altro), determinati su base statistica; e anche qui ne ricava un totale di spesa. Paragona poi il totale complessivo al reddito dichiarato. Se c'è una discrepanza rilevante (maggiore del 20%) ne chiede conto. Non succederà sempre: sono previsti circa 35.000 interventi; e i casi di discrepanza saranno considerevolmente maggiori... Le critiche rivolte al redditemetro sono numerose. Da quelle tradizionali (Stato di polizia, grande fratello, violazione della privacy; come se la verifica fiscale fosse una vessazione e il tentativo di recuperare l'evasione un abuso) a quelle più tecniche, in particolare la cosiddetta inversione dell'onere della prova e l'inattendibilità della determinazione dei consumi su base statistica. Ovviamente vale la pena di occuparsi solo di queste ultime. Non è vero che vi sia inversione dell'onere della prova. Immaginiamo un processo penale dove la prova della colpevolezza deve essere fornita dall'accusa. L'imputato è accusato di aver commesso una rapina, è stato riconosciuto da un paio di clienti; al pm che indaga (e che ha già una prova a suo carico, il riconoscimento) dice di essere innocente e che, il giorno della rapina, era in un'altra città. A questo punto il pm deve dimostrare che l'alibi è falso. Così funzionerà il redditemetro. Fisco: hai comprato una casa spendendo 400.000 euro, ho qui la fattura dell'impresa costruttrice; e hai dichiarato un reddito di soli 50.000 euro. Contribuente: vero, ma ho venduto un'altra casa per 300.000 euro, avevo 50.000 euro risparmiati e depositati in banca e altri 50.000 me li ha dati mia sorella. Sta al Fisco provare che tutto ciò non è vero; certo il contribuente dovrà dirgli in quale banca aveva depositato i risparmi e lo stesso dovrà fare la munifica sorella. Ma fornire queste informazioni non è inversione dell'onere della prova: si chiama onere di "allegazione"; se mi limitassi a dire: avevo i soldi perché li ho risparmiati, come farebbe il Fisco a controllare e, se del caso, a provare il contrario? Un po' più delicato è il problema della determinazione statistica che ha, per sua natura, un certo margine di inattendibilità. Il redditemetro però garantisce una soglia del 20% tra speso e dichiarato: al di sotto non si procede. Ora, quanti pranzi al ristorante, quanti vestiti, viaggi e vacanze occorrono per superare il 20% del reddito dichiarato? E per il resto (riscaldamento, elettrodomestici, consumi vari) il contribuente presenterà fatture e scontrini. Uffa, che noia, devo

conservare tutta questa roba? Bè, sì, se non vuoi essere sottoposto a verifica. Altrimenti affronta il giudizio avanti alle Commissioni tributarie; dove, sia chiaro, la presunzione semplice (e la determinazione statistica è una presunzione semplice) non è considerata prova valida per accogliere le tesi del Fisco. E allora perché il redditometro prevede queste presunzioni statistiche? Semplice: perché si tratta di un sistema di identificazione di possibili evasori, non di un accertamento o, peggio, di una condanna. Insomma, interveniamo dove è più ragionevole farlo; poi si vedrà. Certo ci sono altri sistemi. Il sorteggio. Oppure la decimazione: ogni 45.000 cittadini ne pigliamo 1. Questo sì che rispetta la privacy e la Costituzione.

La Stampa – 26.1.13

Bersani prova a dare una chance alla Cgil. Ma Barca lo stoppa - Paolo Baroni

ROMA - Sul lavoro, quello che drammaticamente oggi non c'è, ma soprattutto quello «buono», «vivo» e «qualificato», che si vorrebbe creare sono ovviamente tutti d'accordo, la Cgil, il Pd, Sel, la sinistra tutta. Idem sull'analisi della crisi terribile che sta vivendo l'Italia. È sulle ricette concrete che i conti non tornano. La Cgil lancia il suo «piano» da 60 miliardi, obiettivo portare in tre anni la disoccupazione al 7% puntando su investimenti pubblici e non (+10,3%) in modo tale da far crescere il Pil di 3 punti, ed incassa il consenso dell'intero centrosinistra che ieri schierava Bersani, Vendola, Tabacci e anche Giuliano Amato. «L'analisi della situazione dovrebbe essere patrimonio comune. Ma siamo d'accordo solo noi?» si chiede con un pizzico di polemica il leader del Pdi, che anche sul lavoro punge Monti. Susanna Camusso, giusto per mettere a tacere chi parla di collateralismo tra sindacato e futuro governo, chiarisce subito che sarebbe un «orrore» di sentirsi dire dai suoi ospiti «il tuo programma è il mio programma»: «l'esperienza ci dice che è strada sbagliata e scivolosa». E poco importa se da Guglielmo Epifani, possibile ministro del Lavoro in pectore, in giù la schiera dei sindacalisti candidati dal Pd sia particolarmente folta. **Tasse e tante spese.** Il libro dei sogni del più importante sindacato italiano, che ovviamente non si può chiamare «libro dei sogni», non è cosa tanto facile da attuare in concreto. Non basta a renderlo realizzabile le 622 pagine del «libro bianco» curato da Laura Pennacchi, economista ed ex sottosegretario del governo Ciampi, che teorizza «scelte non convenzionali in economia». Che si ritrovano infatti a pieno nel mix di proposte messe in campo dalla Cgil: dall'idea di incassare 40 miliardi di euro dal recupero dell'evasione e dall'introduzione di una nuova patrimoniale chiamata «Imposta strutturale sulle Grandi Ricchezze», a quella di far assumere dallo Stato ben 175 mila giovani (costo 10 miliardi), sino al progetto di far «socializzare» il debito pubblico dei paesi europei alla Bce, che dovrebbe comprare e poi cancellare 1900 miliardi di bond. Per l'Italia sarebbe un «regalo» da 318 miliardi che farebbe scendere il famigerato rapporto debito/pil al 99%; ma per arrivarci, mission impossibile, si dovrebbe cambiare non solo lo statuto della Banca centrale europea ma diversi trattati europei. Poi si allungerebbero le mani sul patrimonio delle fondazioni bancarie, sulle disponibilità della Cassa depositi e si vorrebbero utilizzare le risorse dei fondi pensione per investimenti produttivi e non finanziari. Questo, assieme a 20 miliardi di tagli agli sprechi nella Pa, al riordino dei trasferimenti alle imprese (10 miliardi) e dei fondi europei (10 miliardi) ed al calcolo fuori dal patto di stabilità di una serie di investimenti, servirebbe a mettere da parte un «tesoretto» da impiegare su cinque filoni portanti: progetti prioritari (4-10 miliardi), programmi del piano straordinario del lavoro di creazione diretta di lavoro (15-20), sostegno all'occupazione e ammortizzatori (5-10), piano per un nuovo welfare (10-15 miliardi), infine restituzione fiscale (15-20). **Il nodo patrimoniale.** Bersani sorvola sulla patrimoniale (piace tanto a Vendola, ma è noto che il leader Pd adesso non vorrebbe andare oltre la rimodulazione dell'Imu), dice sì all'eurotaglio del debito (che difficilmente può essere digerito da Monti, mentre sulla patrimoniale lui ha già dato con l'Imu). Tace anche delle assunzioni nel pubblico (quasi un'eresia in tempi di spending review), e parla del superamento del patto di stabilità dei comuni per avviare subito quante più micro-opere possibili: manutenzione scuole, difesa dell'ambiente, mobilità urbana, ecc. Insomma identità di vedute su tutto. O quasi. «Sulle cose da muovere per fare crescita ci si può intendere» ammicca Bersani. **I punti critici.** A metà strada tra Pd e governo dei tecnici, tra attenzione alla questione sociale e pragmatismo, il ministro per la Coesione sociale, il «tecnico rosso» Fabrizio Barca, non si fa invece scrupolo di indicare tre punti deboli del piano-Camusso: la copertura finanziaria difficile da realizzare con la lotta all'evasione, la scarsa attenzione data al rilancio del settore manifatturiero che resta invece centrale, e soprattutto l'eccesso di ottimismo di un piano che già quest'anno dovrebbe fare miracoli. **Monti agli antipodi.** Anche al netto delle baruffe di campagna elettorale, anche per queste ragioni, è difficile pensare di incrociare l'agenda Bersani-Camusso con quella di Monti. Che resta il paladino del rigore prima di tutto e non può certo vedere di buon occhio un così massiccio intervento pubblico, e soprattutto che tiene ferma la barra del rigore, concede poco al taglio delle tasse, punta molto sulla capacità del mercato e dei soggetti che vi operano di creare sviluppo alleggeriti di quelli che una volta si chiamavano lacci e laccioli ed inquadra la questione lavoro soprattutto come una questione di regole, in chiave liberista sostengono Cgil, Fiom e sinistra tutta. Quindi l'ipotesi che Pd e Sel, a urne chiuse, debbano cercare un'intesa politico-programmatica col premier per avere una maggioranza più solida si fa alquanto complessa. Nichi Vendola ieri ha scavato un solco profondo: «Susanna, quanta innovazione quanto coraggio nei vostri piani!», nulla al confronto «dell'agendina di Monti». Secondo Giuliano Amato, una volta inquadrato il problema, e detto che la questione lavoro non si risolve né dando addosso al sindacato né riscrivendo di nuovo le regole, non bisogna litigare sulle singole misure: si «può discutere dell'una o dell'altra proposta, ma per me oggi è già importante arrivare a fare l'inventario delle cose da fare, degli investimenti che servono a migliorare il paese». Insomma è da qui che dovrebbe partire il futuro governo. Come e cosa fare poi si vedrà.

La casta dei pendolari - Massimo Gramellini

Vorrei esprimere tutta la mia solidarietà all'influenzata Barbara D'Urso che, tossendo e starnutendo in un video assai condiviso su Internet, si scaglia con la forza di cento raffreddori contro Trenitalia, colpevole di non averle ancora spedito la tessera di platino che le consentirebbe di attendere il treno al calduccio della sala vip invece che sul

marciapiede della stazione, in balia di refoli gelidi come sorbetti. Una vergogna. Tanto più - e la conduttrice ci tiene giustamente a sottolinearlo - che l'aggressione batteriologica di cui Trenitalia è complice con la sua ignavia va a colpire un organismo già fiaccato da cinque ore al giorno di diretta pomeridiana. Una minaccia costante per il fisico, sottoposto al continuo logorio dei casi umani. Si consoli, la signora: sono i costi della celebrità. Solo le persone comuni hanno la possibilità di percorrere ogni giorno delle tratte come la Bergamo-Milano (e ritorno, forse) con mezzi di trasporto che nulla hanno da invidiare alle suggestive locomotive a vapore. Stipati in vagoni che attingono al più ecologico dei riscaldamenti, l'alito, questi autentici privilegiati non conoscono malattie respiratorie né altre patologie della civiltà. Vivono in un microcosmo allietato dalla speranza: che domani il treno arrivi, o almeno che parta. Sono persone semplici, sane, felici. A volte appena un po' furibonde, ma sempre con classe. Terza classe. In possesso di una speciale tessera di platino che le mette al riparo da un malanno ultimamente piuttosto diffuso: le cadute nel ridicolo.

Bimbi schiavi nelle fabbriche dell'iPad

In 11 fabbriche dei fornitori della Apple lavoravano dei bambini nel 2012. È quanto emerge dal rapporto sulla responsabilità dei fornitori stilato da Cupertino, nel quale si evidenzia che sono stati riscontrati lo scorso anno 106 casi di bambini impiegati negli stabilimenti dei suoi fornitori. Nessuno dei bambini lavora ora più negli impianti dopo che Apple ha collaborato con i vari fornitori per smascherare i documenti falsi di cui i ragazzi erano muniti. Il caso estremo - riporta il Financial Times - è stato quello di un produttore cinese, dove 75 dei 106 impiegati erano bambini: quasi tutti avevano meno di 16 anni. Apple ha interrotto ogni tipo di rapporto con il fornitore in questione e lo ha denunciato alle autorità locali, che gli hanno revocato la licenza. «Il nostro approccio al lavoro minorile è chiaro: non lo tolleriamo e stiamo lavorando affinché venga sradicato dalla nostra industria - afferma Apple nel rapporto -. Quando scopriamo fornitori che impiegano bambini chiediamo azioni correttive immediate».

Obama: lo sport, un diritto per i bimbi disabili - Maurizio Molinari

L'Amministrazione Usa ordina alle scuole di garantire ai disabili l'accesso alle lezioni di sport, confermando la scelta del presidente Obama di iniziare il secondo mandato con una raffica di iniziative sui diritti dei cittadini. A emanare l'ordine esecutivo è Arne Duncan, l'ex cestista divenuto ministro dell'Educazione, il quale si è rifatto al precedente del 1972, quando venne richiesto alle scuole di equiparare le ragazze ai maschi nell'accesso all'insegnamento. «Lo sport può garantire lezioni di disciplina, altruismo, passione e coraggio di inestimabile valore - si legge nell'ordinanza - e gli alunni disabili devono avere pari opportunità di accesso a palestre, campi di addestramento e competizioni». Per Seth Galenter, vice di Duncan, «è una questione di diritti civili» e dunque le scuole pubbliche che violeranno la disposizione saranno punite con la riduzione - fino al taglio totale dei finanziamenti del governo. I portavoce del ministero spiegano che ciò non significa che gli alunni disabili dovranno partecipare alle attività sportive dei non-disabili, piuttosto toccherà alle scuole creare lezioni e opportunità per loro, innescando un volano destinato a creare posti di lavoro per maestri e istruttori. Alla base della decisione di Duncan c'è anche un recente studio del Congresso che attesta come la partecipazione alle lezioni di sport sia più alta fra i non-disabili che fra i disabili, sottolineando una disparità nel diritto di accesso a tali discipline. «La nostra intenzione è di offrire ai disabili le opportunità di sport garantite a tutti gli altri cittadini» riassume Kareem Dale, non vedente e consigliere del presidente Obama sulle politiche per i disabili. Il passo di Duncan rientra in una serie di iniziative adottate dall'Amministrazione che, negli appena sei giorni trascorsi dal debutto del secondo mandato, si richiamano al manifesto di valori liberal illustrato da Obama nel discorso di insediamento. Sul tema dei diritti delle donne è intervenuto il Pentagono annunciando la possibilità per le soldatesse di entrare nei reparti combattenti mentre dei cambiamenti climatici ha parlato John Kerry durante la prima audizione al Senato per la conferma nella carica di Segretario di Stato. «Il clima è cruciale per la vita di tutti noi, in ultima istanza la soluzione è energetica e di questo la nostra diplomazia deve occuparsi» ha detto Kerry, promettendo che sarà «un sostenitore appassionato di tale battaglia». È la prima volta che un Segretario di Stato in pectore inserisce i cambiamenti climatici nella propria agenda, ma questo rientra nella «responsabilità nei confronti dei nostri figli» annunciato da Obama nel discorso al Mall. Parole simili le ha usate il vicepresidente Joe Biden durante un hangout su Google+ per sostenere la necessità del bando dei fucili d'assalto. E quando uno dei partecipanti lo ha sfidato invocando la Costituzione, Biden ha ribattuto: «Per difendersi è meglio un revolver con più caricatori che un fucile d'assalto nelle mani di chi non è capace a usarlo». Le battaglie che più stanno a cuore al presidente sono però quelle sull'immigrazione e per i gay. Ecco perché Obama le ha sottolineate, facendo sapere che «presto» lancerà la riforma per sciogliere il nodo dei clandestini e nominando, ieri, come nuovo capo di gabinetto Dennis McDonough, sottolineandone in particolare un merito: «È stato decisivo per abolire le discriminazioni contro i gay nelle forze armate».

Corsera – 26.1.13

La fabbrica (infinita) dei derivati. Spuntano maxi-premi ai manager - Fabrizio Massaro

SIENA - Non ci sono solo i derivati «Santorini» e «Alexandria» sotto la lente dei magistrati di Siena nella doppia inchiesta sull'acquisizione di Antonveneta e sull'esposizione dell'istituto ai contratti strutturati. Le operazioni in derivati di Mps sotto la gestione dell'allora presidente Giuseppe Mussari e del direttore generale Antonio Vigni sono molte di più, e parecchie sono sotto scrutinio da parte dei pm Antonino Nastasi, Giuseppe Grosso e Aldo Natalini e del nucleo valutario della Guardia di Finanza, per le caratteristiche dei contratti, per il modus operandi e per i soggetti (manager e uomini delle banche d'affari) che hanno realizzato i contratti. A sollevare i dubbi degli inquirenti è stato, fra le altre cose, l'enorme ammontare dei titoli di Stato in portafoglio: oltre 22 miliardi, il cui acquisto fu finanziato in gran parte con operazioni di «pronti contro termine» a scadenze anche molto lunghe (fino a 30 anni, a differenza di quanto avviene di

solito sul mercato). L'ipotesi di reato è appropriazione indebita e falso in bilancio. Ci sarebbero anche persone iscritte nel registro degli indagati: in Procura però massimo riserbo. «Il procuratore e i sostituti procuratori non rilasceranno dichiarazioni in relazione alle indagini in corso sulla vicenda Banca Mps», recita un curioso avviso sulla porta della Procura. Ma anche la Procura di Milano si era interessata a Mps, aprendo «autonomamente» un fascicolo su «Alexandria» affidato al pm Giordano Baggio per appropriazione indebita e truffa da parte di alcuni funzionari della banca: l'ipotesi è che vi siano state retrocessioni, ovvero presunti «premi» in denaro a manager Mps per aver realizzato l'operazione. Poche settimane fa il fascicolo è stato però spedito per competenza a Siena, dove s'è unito agli altri faldoni. In sostanza si ipotizzano tangenti. Mentre «Santorini» (realizzato con Deutsche Bank) e «Alexandria» (realizzato con Nomura) avrebbero avuto la funzione di spalmare negli anni le perdite (fino a 740 milioni) per non farle figurare nel bilancio 2009 grazie all'applicazione di diversi criteri contabili, le altre operazioni della banca non comporterebbero rischi particolari. Ieri l'amministratore delegato di Mps, Fabrizio Viola, lo ha detto in assemblea a proposito del contratto «Patagonia»: «Non è oggetto di indagine interna (condotta con l'assistenza di Eidos Partners, ndr), perché non presenta elementi di rischio per la banca». Anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha sottolineato da Davos che per Mps «le responsabilità individuali sono emerse di recente e le eventuali perdite non sono tali da compromettere la stabilità». Il terzo contratto, «Nota Italia», presenta minori rischi ma è ancora sotto indagine interna. Dei tre, quello più delicato è indubbiamente «Alexandria», per il quale esiste un documento segreto, il «mandate agreement» che potrebbe rivelarsi compromettente per Mussari. L'attenzione sarebbe anche sui protagonisti di quell'affare. A trattare l'operazione a Londra ci sarebbe stato direttamente il top management di Mps. Il faro dei pm sarebbe per ora solo sui manager perché il consiglio di amministrazione, come ha specificato la stessa banca, non aveva accesso agli atti. Dai verbali del board in effetti non emergono («almeno ufficialmente», sottolinea un inquirente) discussioni sui derivati. Da essi emerge piuttosto una preoccupazione crescente sul carico enorme di titoli di Stato italiani in portafoglio e sui vincoli allo smobilizzo, che li rendevano di fatto indisponibili se non a rischio di forti perdite. Il dibattito si intensificò in consiglio a partire da settembre 2011, quando era già esplosa la crisi del debito sovrano e poi con la richiesta di 3 miliardi da parte dell'Eba, l'autorità bancaria europea. A premere per un riequilibrio del portafoglio furono soprattutto Francesco Gaetano Caltagirone («Vanno presi provvedimenti al fine di alleggerire queste posizioni») e Frederic De Cortois (Axa), appoggiati da alcuni consiglieri come Ernesto Rabizzi o Alfredo Monaci. Ma anche l'altro fronte dell'indagine, quello per ostacolo alla vigilanza e aggrottaggio sulla maxi-acquisizione di Antonveneta dal Santander, potrebbe riservare sorprese. Se l'ipotesi della maxi-tangente da 1,2 miliardi viene considerata «fantasiosa» da chi conosce le carte, dalla ricostruzione di come Mps si avvicinò ad Antonveneta starebbero emergendo particolari inediti come il ruolo di Rothschild, che per prima avrebbe proposto Antonveneta ai senesi (la banca d'affari assisteva gli olandesi di Abn Amro nella contesa con la Bpi di Gianpiero Fiorani), o la inconsistenza della proposta alternativa di Bnp Paribas da 8 miliardi che sarebbe stata la molla a spingere Mussari a mettere sul piatto 9 miliardi. In contanti.

Impiegati? Sì, sono i più richiesti - Enzo Riboni

Sulla ripresa dell'occupazione arriva un debole segnale di speranza dalle grandi aziende del Nord. Molto prudentemente e con una concentrazione prevalente sugli impiegati, quelle imprese tornano ad assumere o a stabilizzare rapporti di lavoro precari. Ma la qualità dei nuovi contratti resta ancora bassa, collocandosi soprattutto tra le varie forme di lavoro a tempo e a minori garanzie. Il dato positivo sta in una percentuale, il 77%. È questa infatti la quota di direttori del personale che prevede di fare nuove assunzioni entro il primo semestre di quest'anno. Anche se solo il 12% di chi assumerà conta di inserire un numero di lavoratori che superi il 5% dell'organico attuale. È quanto emerge da un'indagine dell'associazione di capi delle risorse umane Gidp, che ha interpellato 111 dei suoi aderenti. Quei quasi 8 su 10 che prevedono inserimenti di personale, però, sono concentrati nel Nord Italia, una volta su due stanno in una multinazionale e, nel 69% dei casi, lavorano in grandi aziende (più di 250 dipendenti). Un cauto ottimismo, dunque, piuttosto concentrato e che esclude la maggior parte delle aziende, cioè le piccole e medie soprattutto del Sud. Esaminando il dettaglio si vede che le previsioni di assunzioni si concentrano sugli impiegati: quasi il 70% dei direttori del personale punta su inserimenti di questi lavoratori. Tuttavia solo poco più della metà (54%) avrà un contratto a tempo indeterminato, tutti gli altri dovranno accontentarsi (nell'ordine) del tempo determinato, dell'apprendistato, della somministrazione e dei contratti a progetto. Passando ai quadri, la percentuale di chi conta di assumere si dimezza rispetto alle previsioni sugli impiegati: 37% dei rispondenti. Ancora meno sono i capi del personale che inseriranno operai (28%), ma i veri esclusi da questa miniripresa occupazionale sono i dirigenti, per i quali si prevedono assunzioni solo nel 14% dei casi. «Con l'ansia generata dalla crisi di tagliare i costi - spiega il presidente di Gidp Paolo Citterio - le aziende tendono infatti ad affidare ai quadri mansioni di livello dirigenziale e a non sostituire i manager usciti. Basti pensare che, nella sola Lombardia, nel 2012 hanno perso il lavoro 2.500 dirigenti». L'unica consolazione è che, diversamente dagli impiegati, quei pochi che verranno inseriti avranno quasi sempre (86% dei casi) contratti a tempo indeterminato. Per tutti, impiegati, quadri e dirigenti, la maggior parte delle assunzioni avverrà per posizioni della funzione commerciale. Solo poco più di uno su tre direttori del personale (il 37%) vuole poi scommettere sui giovani assumendo neolaureati. «C'è però almeno un dato positivo - commenta Citterio - ed è che, nonostante le difficoltà dell'impianto della legge Fornero, il 33% delle assunzioni di neolaureati avverrà con contratti di apprendistato». Il tipo di laurea, però, conterà molto sulla probabilità di entrare in azienda: i più gettonati (32% delle preferenze) sono gli ingegneri, seguiti dai dottori in economia (18%) e dai laureati in informatica (14%).

Repubblica – 26.1.13

Taranto, la scuola che respira diossina: "Qui il doppio dei veleni previsti"

Adriano Sofri

TARANTO - L'agenzia pugliese per la prevenzione ambientale sta per comunicare i nuovi dati sulle emissioni inquinanti dentro e fuori dall'Ilva. In particolare, nelle aiuole della scuola elementare Deledda, quattrocento alunni, i monitoraggi sulle diossine compiuti in due punti sullo strato superficiale del suolo (per cui il limite previsto dalle bonifiche è di 10 nanogrammi per kg) rilevano in uno 10,2 e nell'altro 18 ng/kg. In quell'istituto i monitoraggi sulle diossine compiuti in due punti sullo strato superficiale del suolo (per cui il limite previsto dalle bonifiche è di 10 nanogrammi per kg) rilevano in uno 10,2 e nell'altro 18 ng/kg. Superamenti riguardano anche le concentrazioni di idrocarburi policiclici aromatici, come il benzo (a) pirene, il cui "aroma" è percepibile a naso nudo nella scuola. I nuovi controlli erano stati richiesti dal sindaco, che ha disposto il transennamento delle aiuole. La legge prevede una valutazione del rischio successiva alla constatazione del superamento del limite, ma la procedura burocratica suona inappropriata a un ambiente quotidiano infantile, e ci si chiede come lasciare ancora una scuola elementare in un punto così esposto. (La Deledda era già oggetto di allarme dopo che si è scoperto che nel suo sottosuolo corrono tubature dell'Ilva di cui il Comune non possedeva la mappa). Benché le diossine si assorbano al 90 per cento per via alimentare, e solo in dosi molto elevate per inalazione o contatto (il caso di Seveso, ripercorso nella sua vicenda agghiacciante da Paolo Rabitti, Diossina, Feltrinelli), l'inquinamento di un giardinetto, dove i bambini giocano e mettono le mani in bocca, evoca il fantasma della cloracne. Da tempo un'ordinanza comunale vieta di far giocare i bambini nei giardini pubblici dei Tamburi. In ottobre un parere dell'Istituto superiore di sanità aveva escluso il rischio, mostrandosi incline alla minimizzazione. All'altro capo, si capisce che genitori di bambini e abitanti dei Tamburi (e del resto della città) leggano i dati secondo i loro affetti e la loro esperienza. Il registro dei tumori è eloquente: ma non troverete un tarantino che non vi elenchi il numero di morti fra i suoi famigliari e conoscenti. Il responsabile dell'Arpa, Assennato, diffidente degli allarmismi quanto delle minimizzazioni, spiega che i nuovi dati, senza motivare un allarme sanitario immediato, confermano la gravità del rischio ambientale. La sorgente inquinante è concentrata nelle emissioni diffuse dell'impianto di agglomerazione: le diossine imbrigliate nel famigerato camino E312 (212 metri) sono piuttosto spostate dai fumi alle polveri, e portate in giro a piacere dei venti, di cui Taranto abbonda. Sul "campionamento in continuo" (non sporadico e non inficiato dal preavviso delle ispezioni) l'Ilva è inadempiente da quattro anni. La riduzione dal pennacchio ai filtri sarebbe un buon segno solo se ci fosse un efficace smaltimento delle polveri. Le emissioni rilevate a distanza (ma la Deledda è a cento metri dal perimetro Ilva e a cinquecento dalla cokeria) sono tanto più forti per i lavoratori che le ricevono direttamente. La nuova analisi, come già quelle dei periti giudiziari, mostra che la contaminazione è recente, e non residua da depositi vecchi. La Puglia si era dotata in anticipo di una legge sulla diossina: ma tra la legge e la sua attuazione stanno i controlli del processo produttivo. La restituzione all'azienda dei poteri affidati ai custodi giudiziari fa temere un serio passo indietro. A Giorgio Assennato piacerebbe che si stesse ai fatti, ma a è lui stesso a concludere: «Poi ai Tamburi ti trovi di fronte una mamma angosciata con il bambino di due anni in braccio, che non ha i soldi per portarlo a vivere altrove». I nuovi dati incendieranno i prossimi giorni, nei quali si gioca la partita della chiusura o della sopravvivenza, e soprattutto di quale sopravvivenza e quale chiusura. Ha fatto discutere una frase del ministro Clini sulla inesistenza di un "piano B" al di là della legge sull'Ilva. Clini - che se le cerca - intendeva dire che il pronunciamento della Corte costituzionale è troppo lontano perché l'Ilva con le merci sequestrate ci arrivi. Ma anche questa interpretazione fa cadere le braccia. In verità non esiste se non un piano B, e la sua condizione è che a guidare il destino dell'Ilva non siano i Riva.

La formula del Grillo Parlante – Piergiorgio Odifreddi

Oggi (ieri per chi legge) Beppe Grillo ha partecipato all'assemblea degli azionisti del Monte dei Paschi di Siena, facendo una delle sue solite piazzate e lanciandosi in alcune delle sue solite disinformate invettive. Ha detto che "nessuno sa cosa sono i derivati". Ha dichiarato di "essere andato a vedere la curva di Scholes, che è un anagramma di formule da malati di mente". E ha rivelato che "Scholes ha aperto una sua società, ha investito in derivati e ha fallito in sei mesi". Anzitutto, visto da come ne parla, è sicuro che Grillo non sa cosa sono i derivati, anche se sa di non saperlo. Ma dedurre dall'ipotesi che qualcuno non sa qualcosa, la conseguenza che allora non lo sa nessuno, è un errore degno di un presocratico. Se questa è la sua logica, speriamo che non abbia mai un incarico pubblico in cui deve ragionare, se no siamo fritti. Inoltre, quella che Grillo chiama "curva di Scholes" è in realtà la famosa formula di Black e Scholes. Una formula che appare in matematica e nella scienza in varie versioni, e ha fondamentali applicazioni nelle discipline più disparate: per lo studio della diffusione del calore in termodinamica, delle particelle nel moto browniano, della forma delle superfici in topologia, e appunto del comportamento dei derivati in economia. Ed è tanto da mentecatti, che è valsa a Gregory Perelman la medaglia Fields nel 2006, per la soluzione della congettura di Poincaré, e a Myron Scholes e Robert Merton il premio Nobel per l'economia nel 1997, appunto per i derivati. Infine, è vero che Scholes ha aperto una società: anzi, più d'una. Ma a fallire non sono state quelle, bensì la LTCM (Long Term Capital Management) di John Meriwether, in cui Scholes e Merton facevano i consulenti: lamentandosi, a dire il vero, del fatto che i loro consigli non venivano seguiti. Quell'infortunio altrui non ha tolto loro né la fama, né la cattedra: il primo continua a insegnare a Stanford, e il secondo al Mit (chi volesse sentire la sua versione della storia sui derivati, potrà acquistare l'8 marzo il suo dvd nella collana Capire l'economia). Solo uno come Grillo può permettersi di dire che "nessuno" capisce i loro risultati. La verità è che non li capisce solo uno come lui, chi non conosce la matematica, e proprio per questo ha scelto di fare, o è costretto a fare, il comico e il politico.

l'Unità – 26.1.13

Il Professore scende in basso – Claudio Sardo

Fa una certa impressione il Mario Monti che scende fino alla propaganda più volgare, che gioca con le parole per insinuare chissà quali responsabilità del Pd nella crisi del Monte Paschi e nelle colpe del suo management, che si veste da Grillo per tentare di raccattare qualche voto. Forse lo consiglia il guru americano delle campagne elettorali.

Forse gli ha detto che deve attaccare più duramente Bersani, e che lo deve fare con argomenti dozzinali, populistici. Forse gli ha anche suggerito di dire che il Pdl sarebbe una buona cosa se non avesse Berlusconi come capo. Peccato che tutto ciò non sia serio, né vero. Peccato che questo «scendere» della politica sia la negazione di ciò che serve al Paese. Monti faccia come crede. Pensavamo che fosse un liberale, un popolare europeo, dunque potenzialmente un competitore del centrosinistra: ma lo ritenevamo una persona seria, magari un po' presuntuoso e professorale, tuttavia non incline a dire boiate pur di lisciare il pelo all'antipolitica. Ciò che ha detto ieri – «il Pd c'entra con la vicenda della banca di Siena» – non è soltanto un attacco, una polemica tra le tante. Qualche parola di troppo scappa nelle campagne elettorali. Ma è diverso quando si sceglie di mettere la cacca nel frullatore. Anche perché il Professore sa bene quali sono i problemi, e le responsabilità, legate alla crisi del Monte. Sa che il legame della banca senese con la città nasce da vicende storiche singolari, che ha prodotto intrecci complessi con le istituzioni locali e costituisce sul piano giuridico una anomalia, forse ormai incompatibile con il mercato di oggi. E Monti sa anche che in tempi recenti la triangolazione tra la tecnostuttura che guidava il Monte, le amministrazioni senesi (di centrosinistra) e i partiti nazionali (di centrosinistra) è stata molto movimentata: ci sono state consonanze, ma anche forti contrasti. Una fra tutte: il Monte ha combattuto contro Unipol nella vicenda Bnl. Talvolta, sulle scelte di Mps hanno pesato gli indirizzi dei Ds o della Margherita, ma assai più spesso era la banca a condizionare i partiti a livello locale (che costituivano il livello decisivo, visto che la maggioranza della Fondazione Monte Paschi appartiene a Comune e Provincia). La verità è che le responsabilità del management appartengono ad esso: e ne dovrà rispondere. Mentre i nodi irrisolti tra Fondazione e banca, tra città e banca, tra il Monte e l'insieme del sistema creditizio rimandano all'incapacità italiana di affrontare con spirito riformista il tema dell'assetto dei poteri. Quando si farà un discorso di verità, si dovrà dire che le responsabilità del Pd (o dei partiti fondatori) si collocano a questo livello. Ma si affiancano ad altre, forse più gravi, responsabilità di chi non aveva la maggioranza nel Comune o nella Provincia di Siena. Il sindaco Ceccuzzi è stato sfiduciato perché sosteneva il ricambio al vertice del Monte: e l'uomo che si oppose più altri alla sostituzione di Mussari con Profumo, Alfredo Monaci, è oggi candidato nella lista di Monti. Quando l'ex sindaco Piccini cercò di scalare il vertice della Fondazione, fu il ministro Vincenzo Visco a bloccarlo con una norma anti-conflitto di interessi: non fece altrettanto il ministro Tremonti, che invece consentì il trasferimento di Mussari dalla Fondazione alla banca controllata. I temi veri con cui fare i conti sono la separazione tra la gestione della banca da una lato e la società civile e politica dall'altro. Siena ha sempre cercato di ridurre questa distanza, perché dal Monte traeva ricchezza e sostegno al welfare e all'economia locale. Oggi questa separazione è una necessità vitale, al di là di eventuali responsabilità amministrative o penali a carico dei dirigenti artefici dell'operazione-derivati. Bisogna separare, e prendere sul serio il tema del conflitto di interessi, perché è un dovere e una tutela anzitutto nei confronti del risparmiatore. La politica impotente verso la finanza e incapace di controllare il mercato dei derivati (moneta che produce moneta) si combina spesso con l'incapacità verso i conflitti di interessi. Così la politica si illude di contare un po': invece diventa più impotente. E le banche non sono più capaci di aiutare l'economia reale. Ecco, la distanza dalla società che vuole crescere, dall'impresa che vuole investire, questa sì è cresciuta negli anni. Eppure non vorremmo che ora qualcuno prendesse a pretesto la crisi di Siena per contestare la presenza delle Fondazioni nella proprietà delle banche, per eliminare quel poco di democrazia economica che rappresentano. Le Fondazioni non devono avere il 50%, ma non ci stiamo a far diventare ancora più ristretto il già oligarchico capitalismo italiano, né a svendere all'estero i nostri gioielli. Chissà quando si potrà compiere un esame serio delle scelte sbagliate dell'ultimo ventennio. Fuori da questa propaganda vergognosa. E sarebbe bello se il punto di vista diventasse quello dell'economia reale, delle famiglie, dei lavoratori, dei precari, delle imprese che chiedono il credito. Invece no. Di questo non si parla. Della Cgil Monti continua a dire che è estremista, che condiziona il Pd portandolo fuori dal solco riformista. No, Professore, non si fanno riforme senza popolo, senza le forze sociali, senza i corpi intermedi, senza guardare il mondo con gli occhi di chi paga i prezzi più alti della crisi. Il lavoro di ricostruzione, comprese le nuove regole per il sistema bancario, chiede un cambio di prospettiva. E serietà. È bene che Monti lo sappia, se vuole avere rapporti in futuro con chi si batte per rinnovare il Paese. Fa una certa impressione il Mario Monti che scende fino alla propaganda più volgare, che gioca con le parole per insinuare chissà quali responsabilità del Pd nella crisi del Monte Paschi e nelle colpe del suo management, che si veste da Grillo per tentare di raccattare qualche voto. Forse lo consiglia il guru americano delle campagne elettorali. Forse gli ha detto che deve attaccare più duramente Bersani, e che lo deve fare con argomenti dozzinali, populistici. Forse gli ha anche suggerito di dire che il Pdl sarebbe una buona cosa se non avesse Berlusconi come capo. Peccato che tutto ciò non sia serio, né vero. Peccato che questo «scendere» della politica sia la negazione di ciò che serve al Paese. Monti faccia come crede. Pensavamo che fosse un liberale, un popolare europeo, dunque potenzialmente un competitore del centrosinistra: ma lo ritenevamo una persona seria, magari un po' presuntuoso e professorale, tuttavia non incline a dire boiate pur di lisciare il pelo all'antipolitica. Ciò che ha detto ieri – «il Pd c'entra con la vicenda della banca di Siena» – non è soltanto un attacco, una polemica tra le tante. Qualche parola di troppo scappa nelle campagne elettorali. Ma è diverso quando si sceglie di mettere la cacca nel frullatore. Anche perché il Professore sa bene quali sono i problemi, e le responsabilità, legate alla crisi del Monte. Sa che il legame della banca senese con la città nasce da vicende storiche singolari, che ha prodotto intrecci complessi con le istituzioni locali e costituisce sul piano giuridico una anomalia, forse ormai incompatibile con il mercato di oggi. E Monti sa anche che in tempi recenti la triangolazione tra la tecnostuttura che guidava il Monte, le amministrazioni senesi (di centrosinistra) e i partiti nazionali (di centrosinistra) è stata molto movimentata: ci sono state consonanze, ma anche forti contrasti. Una fra tutte: il Monte ha combattuto contro Unipol nella vicenda Bnl. Talvolta, sulle scelte di Mps hanno pesato gli indirizzi dei Ds o della Margherita, ma assai più spesso era la banca a condizionare i partiti a livello locale (che costituivano il livello decisivo, visto che la maggioranza della Fondazione Monte Paschi appartiene a Comune e Provincia). La verità è che le responsabilità del management appartengono ad esso: e ne dovrà rispondere. Mentre i nodi irrisolti tra Fondazione e banca, tra città e banca, tra il Monte e l'insieme del sistema creditizio rimandano all'incapacità italiana di affrontare con spirito riformista il tema dell'assetto dei poteri. Quando si farà un discorso di verità, si dovrà dire che le responsabilità

del Pd (o dei partiti fondatori) si collocano a questo livello. Ma si affiancano ad altre, forse più gravi, responsabilità di chi non aveva la maggioranza nel Comune o nella Provincia di Siena. Il sindaco Ceccuzzi è stato sfiduciato perché sosteneva il ricambio al vertice del Monte: e l'uomo che si oppose più altri alla sostituzione di Mussari con Profumo, Alfredo Monaci, è oggi candidato nella lista di Monti. Quando l'ex sindaco Piccini cercò di scalare il vertice della Fondazione, fu il ministro Vincenzo Visco a bloccarlo con una norma anti-conflitto di interessi: non fece altrettanto il ministro Tremonti, che invece consentì il trasferimento di Mussari dalla Fondazione alla banca controllata. I temi veri con cui fare i conti sono la separazione tra la gestione della banca da una lato e la società civile e politica dall'altro. Siena ha sempre cercato di ridurre questa distanza, perché dal Monte traeva ricchezza e sostegno al welfare e all'economia locale. Oggi questa separazione è una necessità vitale, al di là di eventuali responsabilità amministrative o penali a carico dei dirigenti artefici dell'operazione-derivati. Bisogna separare, e prendere sul serio il tema del conflitto di interessi, perché è un dovere e una tutela anzitutto nei confronti del risparmiatore. La politica impotente verso la finanza e incapace di controllare il mercato dei derivati (moneta che produce moneta) si combina spesso con l'incuranza verso i conflitti di interessi. Così la politica si illude di contare un po': invece diventa più impotente. E le banche non sono più capaci di aiutare l'economia reale. Ecco, la distanza dalla società che vuole crescere, dall'impresa che vuole investire, questa sì è cresciuta negli anni. Eppure non vorremmo che ora qualcuno prendesse a pretesto la crisi di Siena per contestare la presenza delle Fondazioni nella proprietà delle banche, per eliminare quel poco di democrazia economica che rappresentano. Le Fondazioni non devono avere il 50%, ma non ci stiamo a far diventare ancora più ristretto il già oligarchico capitalismo italiano, né a svendere all'estero i nostri gioielli. Chissà quando si potrà compiere un esame serio delle scelte sbagliate dell'ultimo ventennio. Fuori da questa propaganda vergognosa. E sarebbe bello se il punto di vista diventasse quello dell'economia reale, delle famiglie, dei lavoratori, dei precari, delle imprese che chiedono il credito. Invece no. Di questo non si parla. Della Cgil Monti continua a dire che è estremista, che condiziona il Pd portandolo fuori dal solco riformista. No, Professore, non si fanno riforme senza popolo, senza le forze sociali, senza i corpi intermedi, senza guardare il mondo con gli occhi di chi paga i prezzi più alti della crisi. Il lavoro di ricostruzione, comprese le nuove regole per il sistema bancario, chiede un cambio di prospettiva. E serietà. È bene che Monti lo sappia, se vuole avere rapporti in futuro con chi si batte per rinnovare il Paese.

Gli eredi dei ragazzi di Salò – Moni Ovadia

Eccoli qua di ritorno i baldi ragazzi nazifascisti, i nipotini mai redenti dei bravi giovanotti di Salò, i pupilli di zio Alemanno tanto coccolati dalla commozione di politici bipartisan assetati di riconciliazione revisionista. Non ci stancheremo mai di ripetere che la riconciliazione fu voluta e proposta all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, nella forma di una vasta amnistia, dall'allora Guardasigilli, il comunista Palmiro Togliatti. Togliatti non solo mandò liberi i fascisti, ma permise loro di ritornare alla vita civile e politica garantiti da una Costituzione generata dalla resistenza antifascista. Se avessero vinto i ragazzi di Salò, quelli come me sarebbero passati per i camini, gli oppositori sarebbero stati passati per le armi o rinchiusi in amene località turistiche di qualche lager. Ora, dopo l'ultimo ributtante episodio di antisemitismo avvenuto a Napoli, scoperto dalle indagini dei carabinieri, molti politici della destra mostreranno il viso indignato e addolorato, si produrranno in manifestazioni di esecrazione pubblica con toni melodrammatici: «Che orrore, progettare di violentare una ragazza ebrea, pianificare l'incendio di un negozio israelita!». E, una volta di più, avremo come viatico, il trionfo dell'ipocrisia. Per l'ennesima volta non si andrà alla radice della mala pianta: la connivenza, la benevolenza o l'indifferenza di vasta parte della classe politica e non solo della destra berlusconiana, nei confronti della sottocultura nazifascista e di tutte e sue declinazioni pseudo folkloristiche di cui fa parte anche il razzismo negli stadi. Anche non pochi esponenti del centrosinistra hanno strumentalmente sottovalutato l'indisturbato fiorire e rifiorire delle culture razziste, xenofobe e antisemite. Hanno accettato per quieto vivere la celebrazione di veri e propri sabba revisionisti nei salotti conniventi della televisione di Stato. Hanno tollerato le più infami calunnie contro i partigiani che hanno dato le loro vite perché noi vivessimo liberi in una democrazia mentre dichiarati fascisti e antisemiti avevano accesso al Parlamento repubblicano. Da ultimo, hanno lasciato che l'istituzione del Giorno del Ricordo diventasse il campo di battaglia del revanscismo filofascista e hanno compiuto l'opera demolitrice della cultura antifascista che aveva preso l'avvio con la rimozione dal corso degli studi scolastici della materia di Educazione Civica che aveva il compito di formare i nostri giovani nella conoscenza consapevole della Costituzione. Adesso ci facciano la birra con la loro finta indignazione pelosa. Non ne abbiamo bisogno. Ciò di cui abbiamo bisogno è che l'antifascismo ritorni al centro del nostro sistema di valori.